

Il numero era potenza... anche per gli Ilustrados del Diciottesimo spagnolo

Manuel Herrera Gómez, *Demografía e ilustración en España*, Granada, Universidad de Granada, 1999, pp. 330, ISBN 84-338-2598-4

La scarsità di popolazione era considerata, nella Spagna del XVIII secolo, un problema gravissimo, che assumeva talora, negli scritti degli autori *ilustrados* della Corte di Carlo III o dei viaggiatori che ci hanno lasciato importanti resoconti, un carattere ossessivo. Anche perché vi erano segni visibili del dramma iniziato con il generale declino della popolazione dalla grande peste del 1599 sino al 1680: l'Aragona semidesertica tra Madrid e Barcellona, i 4000 *despoblados*, villaggi il cui abbandono risale a epoche diverse, ma attribuito a una ambigua e generica decadenza. Spesso tuttavia questi autori vedevano con molta lucidità quali fossero le cause prime dello spopolamento. Ecco cosa scriveva sull'argomento, ad esempio, Antonio Ponz nel suo *Viaje de España, en que se da noticia de las cosas más apreciables y dignas de saberse que hay en ella*, pubblicato a Madrid per i tipi di Ibarra nel 1772: «Lo spopolamento è una calamità comune a quasi tutta la Spagna, su cui hanno discettato gran numero di spagnoli e di stranieri, attribuendolo con regolarità alla cacciata degli Ebrei e dei *moriscos*, all'emigrazione di molti spagnoli verso le Indie, alle molteplici comunità religiose, all'aumento delle imposte reali, ai balzelli municipali, al declino dei commerci, alla manomorta...».

Si comprende quindi come la politica riformista dei Borboni incoraggi e aiuti la crescita demografica e come le autorità si rallegrino del costante aumento della popolazione, registrato fedelmente nei censimenti.

Negli ultimi trent'anni del secolo XVIII vi furono in Spagna ben tre censimenti: quello promosso su base diocesana da Aranda nel 1768, quello del 1787 voluto da Floridablanca e, infine, quello effettuato per ordine di Godoy nel 1797. Le cifre della popolazione furono, rispettivamente, di 9.307.804, 10.409.879 e 10.541.221 abitanti.

In anni recenti una serie di studi di storia demografica — provocati dalla pubblicazione dell'opera pionieristica di Jordi Nadal, *Historia de la población española, siglos XVI-XX*, Barcelona, Ariel, 1973 — hanno portato a rivedere queste cifre, soprattutto quelle del 1787 e 1797, aumentandole di circa il 10%. In particolare, per il 1797 Francisco Bustelo arriva a un conteggio di 11.500.000¹.

1. Cfr. F. Bustelo, *Algunas reflexiones sobre la población española de principios del siglo XVIII*, "Anales de Economía", 1972, n. 151, pp. 89-106, e anche *La población española en la segunda mitad del siglo XVIII*, "Moneda y Crédito", 1972, n. 123, pp. 53-104.

Il governo istituisce premi per le famiglie numerose, introduce l'inoculazione antivaiolosa, prima in modo episodico, come a Vich nel 1763 o su grande scala come a El Ferrol nel 1771 per domare un'epidemia, poi con lenta sistematicità a preparare la strada alla vaccinazione, praticata per la prima volta nel 1800 in Catalogna. Ancora, si incoraggia l'immigrazione — a patto che si tratti di cattolici —, si fondano accademie di medicina (Barcellona, 1770), collegi di chirurgia (Madrid, 1780; Burgos e Santiago de Compostela, 1799); si aprono lazzaretti (Mahon, 1793); inoltre, nel 1794, viene pubblicata una farmacopea generale.

Tuttavia, nonostante l'incremento, la Spagna all'inizio del secolo era uno dei paesi europei meno popolati; la Francia, con i suoi 26.000.000, aveva una densità media di 47 abitanti al chilometro quadrato contro i 21 della Spagna.

Nonostante oggi sia chiaro che la popolazione spagnola già nel secolo XVII non diminuì, o molto poco, e che nel secolo seguente la crescita demografica fu rapida e sostenuta, gli *Ilustrados*, come ho detto, credevano il contrario.

Alla luce di questo interesse marcato della Spagna illustrata per i problemi demografici opportuna e meritoria appare la pubblicazione del volume di cui mi occupo, ove l'Autore si propone di «ofrecer una visión de conjunto acerca de los aspectos más representativos del proceso de intervención estatal en materia poblacional durante el siglo XVIII en España» (p. 14).

L'opera è strutturata in due parti, una, che riguarda il periodo illuminista, cui sono dedicati tre capitoli, l'altra, cui vanno i restanti due capitoli, quello delle Cortes di Cadice. All'interno di ogni parte, poi, si rinviene lo stesso schema: dapprima lo studio delle idee e poi l'analisi della proiezione di quelle idee nella produzione legislativa, giacché «aunque la ley no puede ser identificada con la realidad, es evidente que se legisla como respuesta a una serie de ideas y hechos concretos que la propia ley puede ayudar a desvelar — y que, al hacerlo, se intenta incidir en la dinámica material, ya sea transformándola, ya reconduciéndola» (p. 15).

Il primo capitolo è tutto dedicato a offrire un panorama della popolazione spagnola nel secolo XVIII, quando essa inizia nuovamente ad aumentare: si forniscono informazioni sulle fonti più sicure e importanti, si descrivono nei particolari i dati dei censimenti, e si discute sulle ragioni della crescita e sulle sue origini.

Negando all'incremento demografico spagnolo del Settecento il carattere di "rivoluzione demografica" Herrera Gómez mostra come invece quello spagnolo sia stato, all'epoca, un modello stabile di sviluppo, dovuto in parte alla diminuzione della mortalità "catastrofica" (guerre, epidemie, carestie, ecc.) e in parte al mutamento della situazione economica in generale, che consentì ad esempio, grazie al pur lieve miglioramento della rete viaria, una migliore distribuzione delle risorse alimentari e quindi un'attenuazione delle gravi crisi a carattere regionale, che erano comuni e costanti nei secoli precedenti.

Molto interessante è il capitolo (secondo) in cui l'Autore si occupa del pensiero demografico degli *Ilustrados* spagnoli, e — partendo dal loro modo di porsi in rapporto al problema dei *despoblados* — ci presenta le basi ideologiche prima ed economiche poi del loro pensiero *poblacionista*, passando in rassegna, concisamente ma efficacemente, i personaggi più significativi e le opere di maggior rilievo. Viene dato ampio risalto alla decisa scelta di campo a favore dell'intervento dello Stato nell'economia, anche in contrasto con la Chiesa, e, in modo apparentemente contraddittorio con quanto appena affermato, a quella in favore

dell'individuo «guiados por su firme creencia en la dignidad e igualdad de todos los hombres, los que les llevó, incluso, en algunas ocasiones, a planteamientos totalmente utópicos» (p. 88).

Da questo deriva la scelta di privilegiare la felicità dei sudditi rispetto alla grandezza dello Stato, tendenza che l'Autore fa risalire agli ultimi decenni del secolo, ad autori come Nuix y Perpiñá (1783) e, naturalmente, a Jovellanos.

Ampio spazio è concesso alla discussione sulle teorie economiche degli illuministi in materia di popolazione, documentando anche le diverse influenze di pensatori stranieri, francesi, inglesi e italiani, principalmente, ma senza che questo abbia costituito motivo di soggezione intellettuale, fornendo invece spunti di dibattito per adattare alla realtà domestica, innestandoli sulla pregressa teoria economica di origine spagnola, i contributi esterni ritenuti più utili.

L'Autore dedica poi una cinquantina di pagine all'analisi di quelle che definisce, a grandi linee, le tre principali correnti ideali degli *Ilustrados* sui problemi demografici: quella neo-mercantilista, di gran lunga maggioritaria, quella che egli definisce *agrарista*, che assegna all'agricoltura il ruolo principale nella riscossa demografica, e infine quella degli *escritores políticos*, ossia di coloro che elaborarono un insieme di idee interessanti e meritorie di analisi sopra i problemi della popolazione.

Finalmente il terzo capitolo è la descrizione dei diversi strumenti legislativi messi in opera dallo Stato a fini rigorosamente demografici, e che, per Herrero Gómez, sono sei: la creazione della *Junta de Comercio y Moneda*, gli incentivi al matrimonio e alla procreazione, la legislazione sugli stranieri, le misure tendenti alla difesa della salute pubblica, il potenziamento della popolazione attiva e la politica di ripopolamento.

A ciascuna di queste misure corrisponde un paragrafo, denso di riferimenti bibliografici, e sempre ricco di notazioni critiche e metodologiche piene di interesse.

Anche la seconda parte, dedicata al pensiero demografico dei Costituenti gadi-tani, si apre con un'ampia disamina dell'ideologia sulla popolazione degli uomini convenuti all'Isola de León, che mostra come essi fossero, anche in questo, quella «auténtica proyección natural del Siglo XVIII» di cui ha parlato Luis Sánchez Agesta nel suo *El pensamiento político del Despotismo Ilustrado*.

Le cause della presunta carenza di popolazione erano principalmente da attribuirsi, per i deputati alle Cortes, alle epidemie e pestilenze, alle espulsioni di ebrei, *moriscos* e zingari, all'emigrazione in America, al reclutamento per scopi militari, all'importazione di merci straniere che causavano la rovina della manifattura nazionale, e infine al lusso, che sottraeva risorse preziose che più utilmente si sarebbero potute investire per produrre cibo.

Tutti questi punti sono presi in esame e trattati analiticamente, in modo da fornire un quadro esauriente e completo, che ci mostra come l'idea ossessiva del problema demografico (ossia della scarsità della popolazione) non fosse mai disgiunto dall'altra ossessione, ereditata anch'essa del secolo dei Lumi, quella più generale della "decadenza" spagnola.

Nell'ultimo capitolo, infine, vengono presentate le misure legislative a carattere demografico elaborate a Cadice, e anch'esse sono articolate in sei punti: la *Junta de Comercio y Moneda* e le competenze demografiche di Ayuntamientos e

Diputaciones, le misure a favore dei matrimoni, la legislazione sugli stranieri, le misure di salute pubblica, quelle sulla popolazione utile e sulla repressione dei marginali, e infine la legislazione agraria.

Anche qui ogni paragrafo è acutamente illustrato e documentato, concludendo in tal modo degnamente un volume di cui non si può che ammirare l'utilità, solo dispiacendosi della mancanza grave di un indice dei nomi e dell'imprecisione di talune citazioni in nota, giacché anche quando si cita il contributo di un Autore di cui ricorrono più opere, si insiste nell'impiego di *op.cit.*, il che può facilmente ingenerare confusioni. Ma sono mancanze veniali, che mi auguro verranno corrette in un'auspicabile nuova edizione.

Vittorio Scotti Douglas

Una guerra "gran", ma assai poco conosciuta

Josep Fàbregas Roig, *La Guerra Gran, 1793-1795. El protagonisme de Girona i la mobilització dels Miquelets*, Lleida, Pagès editors, 2000, pp. 174, ISBN 84-7935-742-8

Josep Fàbregas Roig, *Catalunya i la Guerra Gran. L'aportació dels corregiments meridionals*, Tarragona, Diputació de Tarragona, 2000, pp. 151, ISBN 84-88618-80-8

Dal marzo 1793 all'agosto 1795 la monarchia spagnola, con le redini del potere saldamente nelle mani del favorito Godoy, combatté e perse una guerra contro la Francia rivoluzionaria che, alla ricerca programmaticamente affermata delle frontiere naturali, il Reno, le Alpi e i Pirenei, gliela aveva dichiarata il 7 marzo.

Questo conflitto, conosciuto in Catalogna come la *Guerra Gran* in contrapposizione alla *Guerra del Francès*, che è invece quella che in castigliano viene detta *Guerra de la Independencia*, è stato relativamente poco studiato, sia dalla parte francese che da quella spagnola. Si può anzi dire che fino a pochissimi anni fa mancassero quasi totalmente studi seri e approfonditi sul tema. Ha nuociuto a questa guerra forse l'essere stata breve, senza grandi e importanti battaglie, l'essersi conclusa con un sostanziale nulla di fatto, ma soprattutto e certamente la vicinanza cronologica con il più importante e significativo conflitto antinapoleonico, di lunga durata, denso sia di scontri in campo aperto sia di combattimenti di portata ridotta, e soprattutto dalle conseguenze determinanti per il destino dell'Europa e di colui che da oltre un decennio ne era il dominatore.

In occasione del bicentenario della Rivoluzione francese si sono finalmente pubblicati alcuni saggi importanti sulla guerra della Convenzione e poi, nel 1991 e 1993 rispettivamente, i due libri che su questo argomento oggi sono assolutamente fondamentali, prima quello di Jean-René Aymes, *La Guerra de España contra la Revolución Francesa*, Alicante, Instituto de cultura «Juan Gil-Albert», poi quello di Lluís Roura, *Guerra Gran a la ratlla de França*, Barcelona, Curial. Continuano tuttavia a mancare quegli studi settoriali e quelle indagini particolari che, soli, consentono — quando abbastanza numerosi e se scientificamente ben fondati — di dare al quadro generale tracciato nelle più vaste sintesi — forzosa-

mente incomplete e tracciate a grandi linee — quella profondità di campo e quello spessore di contenuto che dà conto in modo esaustivo di tutto il complicato svolgersi degli avvenimenti e delle azioni e reazioni dei protagonisti.

Ben vengano perciò gli studi come questi, frutto di una tesi dottorale discussa nel 1995 all'Universitat Rovira i Virgili di Tarragona, in cui si esaminano, nell'ambito più generale del conflitto, la mobilitazione dei Miquelets (volontari civili cui tradizionalmente si faceva ricorso in Catalogna nelle situazioni di pericolo) e tutta l'azione politico-amministrativa del Corregiment di Girona, nel primo dei due volumi, mentre nel secondo si prende in esame in modo minuzioso l'organizzazione dei Miquelets e la loro struttura militare, da un lato, e tutto lo schema fiscale ed economico necessario al finanziamento di queste truppe, ponendo l'accento sulla partecipazione massiccia dei Corregiments meridionali che, pur se risparmiati dal diretto coinvolgimento nelle operazioni belliche, diedero, anche a causa del loro peso dal punto di vista demografico e di sviluppo economico, un contributo rilevantissimo dal punto di vista finanziario.

Fatte queste considerazioni di carattere generale, vorrei ora soffermarmi un poco su ciascuno dei due volumi, che si possono considerare, in effetti, come due parti di un'unica opera, anche se, per ovvie esigenze di tipo editoriale, vi è qua e là qualche piccola sovrapposizione e ripetizione.

La *Guerra Gran* è organizzata in due grandi capitoli, più o meno della stessa estensione, il primo dedicato alla descrizione del conflitto, il secondo al contributo economico e militare del Corregiment di Girona.

Con grande intelligenza, nella narrazione del conflitto, l'Autore — dopo una brevissima introduzione per situare la guerra nel più vasto ambito della situazione europea e per fornire alcuni fondamentali dati geografici sulla regione in cui si svilupparono le operazioni militari — ha preferito «escollir els esdeveniments més destacats i, sense deixar de comentar els fets d'armes, incidir en el sentir del poble» (p. 13).

Per dar voce a questi attori, quindi, Fàbregas Roig ha scovato negli archivi lettere, documenti ufficiali, diari di guerra e altri manoscritti, e ne ha composto un appassionante mosaico. Vediamo così, attraverso questa descrizione a più voci, prima la vittoriosa campagna del generale Ricardos nel 1793, che lo avrebbe portato sino alle porte di Perpignan, se la mancanza di rifornimenti non lo avesse costretto a ritirarsi a Voló, quindi la sequenza degli assedi alla catena dei forti francesi e la successione delle rese, ultima, e maggiore per importanza, quella della fortezza di Bellaguarda, chiave per il controllo dell'occupato Rosselló e vitale per garantire un'eventuale ritirata.

Le autorità francesi della Convenzione si trovavano in una situazione difficile, giacché anche la popolazione civile parteggiava apertamente per gli invasori, sia per motivi di tradizionale vicinato, sia perché gli abitanti dei dipartimenti meridionali avevano una grande religiosità ed erano ancora imbevuti di sentimenti realisti. Inoltre nella zona le truppe francesi erano in netta inferiorità numerica e per di più alla fine di agosto una flotta di 40 vascelli, spagnoli, inglesi, napoletani e sardi, avrebbe occupato senza incontrare resistenza l'importantissimo porto di Tolone, con il suo grande arsenale e i magazzini ricolmi di rifornimenti d'ogni tipo.

La Francia era percorsa da fremiti di rivolta, l'esercito in campagna sul Reno subiva pesanti rovesci, la Vandea era insorta. Tuttavia il governo centrale riuscì

immediatamente a mandare un altro esercito, che gradatamente riassunse il controllo della situazione.

Tutto questo è documentato, come già detto, utilizzando fonti umili, sconosciute, “dal basso”, che rendono in modo icastico il drammatico susseguirsi degli eventi.

Il 1794 fu l'anno della ritirata spagnola — Tolone era già stata ripresa a metà dicembre del 1793 — e la Catalogna, che con tanto entusiasmo aveva accolto le notizie delle vittorie di Ricardos, dovette ora sopportare l'invasione delle truppe francesi. Intanto a Madrid ci si scontrava sulla prosecuzione della guerra, in un violento dissidio politico che si sarebbe concluso con l'esilio del conte di Aranda. Il generale Ricardos, abile e popolare, muore in marzo, e il suo successore, il conte de la Unión, opta per una condotta inerte «amb unes actuacions que es van caracteritzar per la passivitat» (p. 47).

Il comportamento delle truppe francesi durante l'avanzata fu orrendo, come si ricava da questa citazione:

[...] En Estana enzerraron a las Mujeres dentro de la Iglesia saquearon entre tanto todo el Lugar [...], y despues escogieron de ellas las mas bien parecidas, y en el mismo templo del Señor usaron de ellas; a las menos bien parecidas con una thea encendida les quemaron lo que causa orror decir [...]

Il culmine dei successi francesi si ebbe in novembre, quando il poderoso castello di Sant Ferran di Figueres «considerat [...] com un dels més ben fortificats de tot Europa» (p. 66) si arrese senza sparare un solo colpo (gli ufficiali responsabili saranno condannati a morte da un Consiglio di guerra nel 1796, poi saranno graziati nel 1799 ed esiliati).

Di fronte alle gravi carenze dell'esercito, già nell'aprile del 1794 le amministrazioni locali avevano ricorso alle tradizionali leve popolari di massa, prima di tutti i *sometents*, e consistenti gruppi di queste «partidas de paysanos armados» vengono mandati a difendere le frontiere, e si distribuisce un regolamento che ne regola l'attività, ricordando anzitutto come il primo obbligo del cittadino sia «la defensa de la Religión y de la Patria». I pesanti costi per il mantenimento dei volontari non potevano essere coperti dalla Junta catalana, e allora il conte de la Unión rivolge, ed è significativo, un appello alle gerarchie ecclesiastiche per una collaborazione volontaria al sostentamento dei volontari, con una velata minaccia in caso contrario («[...] haria un notorio agravio à V.S. y à su cavildo [...] sino me persuadieron de su ejemplar fidelidad, y superior celo [...]» (p. 83). L'altro tasto su cui giocare è l'effetto nefasto che si avrebbe nella pubblica opinione in caso di non collaborazione del clero: «No son nuevos es España los buenos o malos efectos que producen el juicio que se forma por las persuaciones y ejemplos de sus venerables prelados y clero [...]» (p. 84).

Agli inizi del 1795 il Principato si dispone alla lotta a oltranza per ributtare gli invasori al di là della frontiera, e si prepara con misure fiscali (una doppia contribuzione) e militari (la leva di un esercito ausiliario).

Il 2 febbraio 1795, dopo oltre tre mesi d'assedio, cade la fortezza di Roses, ma nei mesi tra febbraio e maggio gli spagnoli riprendono l'iniziativa e recuperano gran parte del territorio perduto.

Non così bene andavano nel frattempo le cose sul fronte occidentale, dove i francesi, alla metà di luglio, occuparono Vitoria e Bilbao, da cui però furono quasi subito scacciati. Quando giunse notizia della pace di Basilea (22 luglio) gli spagnoli erano dappertutto all'offensiva. La pace, come è noto, si concluse senza perdite territoriali per la Spagna, se si eccettua la cessione alla Francia della parte spagnola dell'isola di Santo Domingo. Apparentemente una guerra senza vincitori né vinti, pur se la sua conseguenza diretta — foriera di terribili futuri accadimenti — sarà il trattato di San Ildefonso, con cui la Spagna si legherà in maniera praticamente irreversibile al nemico recente, facendo così rinverdire i fasti del *pacto de familia*.

Il secondo capitolo si occupa dei Miquelets e di come, e di quanto, Girona e la sua circoscrizione abbiano partecipato alla loro mobilitazione.

Il Principato si proponeva di formare un corpo di 14.500 uomini, inquadrati in sedici battaglioni. Erano chiamati a offrirsi “volontari” gli uomini dai 16 ai 50 anni, senza differenze tra chi avesse o no carichi di famiglia. Il costo dei Miquelets doveva essere coperto attraverso due tipi di imposta, una a carico di tutti contribuenti, il *Cadastre*, l'altra (*Contribució General de Defensa*), a carico di tutti i maschi maggiori di 16 anni che non prestassero servizio. Il totale previsto era di circa 1.750 mila lire catalane, e la parte di Girona era di oltre 263.000 lire.

Questa suddivisione diede origine a una vibrata e documentata protesta da parte della *Junta d'Armament* di Girona, che Fàbregas è in grado di documentare passo a passo, grazie ai *legajos* conservati a Simancas (pp. 121-144). I motivi portati dalla *Junta* a sostegno delle proprie tesi vennero finalmente (il 4 agosto del 1799!) giudicati validi e un Real decreto del 10 settembre risolve il litigio in favore di Girona.

In effetti la città e la circoscrizione da essa dipendente contribuirono alla guerra e al finanziamento dei Miquelets in misura molto superiore (in media il 25% in più) di qualsiasi altra zona del Principato, senza contare il numero dei volontari — circa duemila —, e senza calcolare i danni subiti per l'occupazione nemica e per il passaggio o sosta del proprio esercito.

La conclusione dell'Autore, chiaramente partecipe e compreso della gravosa e drammatica vicenda, è tacitiana, e merita di essere riportata *in extenso*:

L'esforç del corregiment de Girona, tant en homes com en diners, va ser considerable; el fet de tenir part del territori envaït va encoratjar encara més la seva població. Aquesta població, a més a més de les càrregues que hem esmentat, va haver de fer front a situacions com l'expropiació, la destrucció d'edificis públics i privats, camps abandonats, boscos talats, collites perdudes, manca d'aliments, augment de preus i difusió d'epidèmies, en conseqüència empobriment i augment de la mortalitat de la població civil... Tot això és impossible de quantificar, però una vegada més, en una història que es repeteix, les terres gironines ho van haver de patir i afrontar.

Catalunya i la Guerra Gran, dopo un capitolo introduttivo in cui si ripercorre l'andamento del conflitto (ed è qui che si ha la sovrapposizione con l'altro volume di Fàbregas), è totalmente dedicato alla descrizione della leva — se così si può chiamare il bando di chiamata — dei Miquelets, alla loro organizzazione interna, articolata su compagnie di cento uomini, di soli celibi o di soli coniugati, che a loro volta formavano terços (battaglioni), sempre di celibi o coniugati. Ogni bat-

taglione doveva essere formato da dieci compagnie, ma per i motivi più diversi su sedici battaglioni solo sette si attenero al progetto originale, quattro ebbero nove compagnie, tre undici, uno dodici e uno, quello di Vic, addirittura tredici. La chiamata era su base territoriale, e i volontari dello stesso paese militavano tutti insieme nei medesimi battaglioni, secondo il loro stato civile. La previsione era di organizzare da 15 a ventimila volontari, offrendo loro il mantenimento e un soldo ridottissimo.

Come già detto il corpo doveva essere finanziato dalle due imposte più sopra citate, dai contributi volontari dei nobili e dalla cessione da parte del clero del 10% delle loro rendite, per la quale «se suplicava a l'Il.lm. Sr. Archebispe de Tarragona i clergat en general» (p.33).

Tuttavia, poiché questi fondi non potevano bastare alla bisogna, fu necessario ricorrere a un prestito dallo Stato di due milioni di pesos in obbligazioni (*vales reales*).

Il nucleo importante dell'opera, che integra e completa i dati e le descrizioni dell'altro volume, sono i capitoli centrali, dedicati rispettivamente al *Finançament dels Miquelets* (il terzo, da pagina 37 a pagina 81), e alle *Despeses del Principat* (il quarto, da pagina 83 a pagina 134).

Il capitolo tre ci fornisce una minuziosa ricostruzione del prestito concesso al Principato dalla Corona, delle diverse tappe e dei successivi versamenti, delle due imposizioni che ho già ricordato, e infine del come le autorità catalane organizzarono la restituzione di quanto ottenuto dal governo centrale. Le fonti incrociate utilizzate da Fàbregas sono l'Archivo General de Simancas e el Libre de Caixa del Tresorer, che si trova nel *legajo* 103 della sezione *Concellers. Guerres C-XVI* dell'Arxiu Històric Municipal de Barcelona, che gli consentono una quantificazione di estrema precisione e anche la correzione di alcuni errori di trascrizione.

Il resto del capitolo fornisce, circoscrizione per circoscrizione, i dati delle due contribuzioni, i cui fondi dovevano servire al rimborso del prestito.

Nel quarto capitolo ci viene offerto un quadro dettagliato di quanto siano costati i Miquelets, per il vestiario, l'alloggio ecc., mentre un importante paragrafo ci dice — mese per mese, da gennaio ad agosto 1795 — come sia svolto l'arruolamento dei volontari, sino al numero massimo di 14.480. Lo stesso paragrafo fornisce poi i dati sulle perdite: morti, feriti e disertori, sugli ufficiali e sui battaglioni delle diverse circoscrizioni.

Cinque dense pagine (139-143) di conclusioni tirano le fila del lavoro e ce ne presentano il succo. Da esse si desume come la guerra, pur se apparentemente non presenti né vincitori né vinti, si sia in realtà risolta in un successo francese, giacché da essa nascerà l'alleanza con la Spagna, tanto esiziale per il paese peninsulare.

Si vede poi, come è ampiamente documentato dalle cifre, grafici e tabelle, che la cinica decisione del governo centrale, di fronte a una guerra nazionale, fu «deixar que Catalunya resolgués un problema que corresponia a la Monarquia en el seu conjunt, i Catalunya el va acceptar perquè feien la guerra a casa seva i s'hi jugava la llibertat» (p. 140).

E da ultimo, fattore di grande importanza in vista dei futuri avvenimenti, la mobilitazione dei Miquelets, «oferts al país i pagats amb el diners del poble» (p. 143), rimane esempio di grande sforzo collettivo e popolare di un'intera società in difesa del proprio modo di vivere.

Pur se la propaganda l'aveva presentata come una crociata religiosa, e i francesi come nemici della fede, l'afflusso iniziale dei volontari — che Fàbregas ci mostra numeroso ed entusiasta — sembra rispondere anche a ragioni più direttamente esistenziali e localistiche, quella difesa della *patria chica* che sarà anche, in gran parte, alla base della mobilitazione dei guerriglieri nella *Guerra de la Independencia*.

Vittorio Scotti Douglas

Un libro de grises...

Isabel Burdiel y Manuel Pérez Ledesma (coord.), *Liberales, agitadores y conspiradores*, Madrid, Espasa Calpe, 2000, pp. 365, ISBN 84-239-6048-X

La mayor parte de las biografías históricas — un género en auge — publicadas en los últimos años en España han elegido como materia historiográfica a personajes que ocuparon la primera fila de la historia, reyes y hombres de Estado fundamentalmente, olvidando a toda una pléyade de perdedores y heterodoxos que también contribuyeron a escribirla. La obra que presentamos, dedicada a estudiar un puñado de progresistas y republicanos del siglo XIX, se propone gritar bien alto que la urdimbre de la historia también la tejieron ellos, incluidos los mitos y leyendas a que dieron lugar. Y pretende igualmente poner de manifiesto la estrecha relación que existió entre liberalismo, conspiración y agitación durante buena parte del siglo XIX.

Si hubiera que describir este libro en términos cromáticos diríamos que es un *libro de grises*. Un libro de grises porque busca conscientemente aproximarse al personaje biografiado empleando esa paleta olvidada, aunque necesaria para no deformar la realidad histórica, que se extiende entre el blanco y el negro, sus dos extremos. En consecuencia, la noción unitaria de sujeto es sustituida por otra fragmentada y múltiple que hace posible abordar las contradicciones, múltiples identidades, contingencia y excepcionalidad del sujeto biografiado, sin olvidar el juego de las interpretaciones y construcciones simbólicas que se edificaron en torno a él en el tiempo. Esta es la propuesta metodológica que realiza Isabel Burdiel en el capítulo inicial del libro titulado *La dama de blanco*, metafórica alusión a las potencialidades aún no desarrolladas de la biografía que sirve no solo a modo de introducción sino de declaración de principios para el conjunto de la obra. Burdiel realiza una entusiasta defensa del método biográfico como «observatorio privilegiado para analizar las múltiples formas de discontinuidad del tiempo histórico, individual y colectivo, impugnando su linealidad, orden y coherencia» y sienta las bases teóricas sobre las que se van a construir los once perfiles biográficos que componen esta obra coral, escrita por autores de primera fila procedentes de distintas universidades de Valencia, Cataluña, Madrid, París y Toronto.

El elenco de biografías se abre con el que Juan Francisco Fuentes dedica a José Marchena, el falso abate que ha pasado a la historia como el heterodoxo por excelencia y al que el autor ha dedicado ya una excelente biografía política e intelectual.

tual publicada por Crítica en 1989. Vuelve a abordar aquí su figura en un estudio con dos partes bien diferenciadas, dedicada la primera de ellas a relatar su trayectoria vital, señalando las contradicciones del personaje pero también la coherencia de su compromiso político, y la segunda a realizar una ponderada valoración de su figura y un crítico balance del tratamiento historiográfico que ha recibido desde el siglo XIX.

Irene Castells traza el perfil biográfico del segundo de los personajes seleccionados, José María Torrijos, «liberal ‘químicamente puro’, ni moderado ni exaltado» que se convirtió en abanderado y prototipo del conspirador liberal y que desempeñó un papel decisivo en la teoría y práctica del pronunciamiento insurreccional, fórmula política del primer liberalismo decimonónico en la que la autora es especialista. Otro famoso conspirador, Eugenio de Avinareta, «prototipo tónico pero también singularmente atípico» de la época de las revoluciones románticas que construyó su propia biografía añadiéndole buena parte de ficción rocambolésca, es analizado por Anna García Rovira rompiendo la coherencia y el orden lógico que él mismo introdujo en el relato de su vida y despejando lo que hubo de ficción y de contradicción en ella. Juan Pan Mantojo por su parte ofrece en su ameno estudio de Juan Álvarez Mendizábal un retrato doble: del *hombre*, un personaje excepcional y destacado «burgués de una revolución sin burgueses» en torno al cual se fraguó una facción densa y poderosa, la *mendizabalista*, cuya caracterización como grupo de presión unido por intereses mercantiles es discutida por el autor; y del *mito*, positivo y negativo, que se construyó sobre él desde el mismo momento de su muerte.

A Baldomero Espartero, una de las figuras centrales de la España del siglo XIX, Adrian Shubert dedica un original estudio biográfico en el que establece un sorprendente, provocador y discutible paralelismo con la figura de Franco: «los dos fueron soldados que accedieron a la política sin abandonar su ascendente militar, cuyos pilares eran el orden y el mando antes que el debate o el compromiso», dice, aunque puntualizando que las diferencias entre ambos personajes, les separó su ansia de poder y la naturaleza de su política, fueron «mucho más sustanciales que sus similitudes». Shubert trata igualmente de reconstruir las ideas políticas de Espartero, su tirón popular y la idolatría rayana en el fanatismo que despertó entre las clases populares, así como la construcción de su memoria desde la Restauración y el olvido en el que ha caído en nuestros días.

La figura de otro militar progresista, Juan Prim, «el catalán más popular de todo el siglo», es analizada por Josep M. Fradera, reconstruyendo el camino de ascenso de este hombre de acción y de personalidad política sinuosa que supo fabricar su imagen de arrojado militar y héroe popular — aunque despreciara profundamente al pueblo —, que demostró ser capaz de cruzar una y otra vez las fronteras entre la gran y la pequeña política, y que defendió la política desde arriba, «la política fina» como él la llamaba. Jordi Canal por su parte se ocupa de ese «revolucionario enfrente de la reacción y conservador enfrente de la anarquía» que fue Manuel Ruiz Zorrilla — según acertó a definirse él mismo — y cuya figura sigue reclamando un estudio monográfico en profundidad. La ágil biografía que le dedica Canal busca recuperar al hombre de Estado escondido detrás del conspirador, al defensor del orden y de la insurrección, al monárquico progresista que latía debajo del republicano, al masón y al católico, y todo ello sin dibujar un per-

sonaje especialmente contradictorio sino poniendo de manifiesto una personalidad singularmente compleja.

Otros dos republicanos cierran el conjunto de biografías masculinas que contiene el libro: el periodista sevillano José Nakens, que Manuel Pérez Ledesma retrata descubriéndonos al luchador republicano, defensor de la unidad del partido y de la vía revolucionaria, más allá del paradigma del anticlerical furibundo y grosero que nos ha legado su memoria, analizando para ello la empresa periodística a la que consagró su vida, “El Motín”; y un escritor excepcional, Vicente Blasco Ibáñez, «sembrador de rebeldías», agitador por la palabra y por la acción que Ramiro Reig estudia trayendo a primer plano al político republicano «de provincias» entusiasta y popular que fue y al que siempre hizo sombra el famoso novelista en que se convirtió. Reig cuida el retrato psicológico en una atractiva biografía, de ágil y brillante prosa, que define el blasquismo como *sansculottismo* de casino y presenta a Blasco como a un moderno *empresario político* que *macdonalizó* los casinos republicanos y que se empeñó en ser Víctor Hugo.

Dos de los estudios biográficos, ambos singularmente interesantes, están dedicados a mujeres, sujetos cuya recuperación para la historia más allá de la historia de género se encuentra hoy día en pleno proceso. El de Carlos Serrano — cuyo reciente fallecimiento ha privado a la historiografía de uno de sus más valiosos autores, un hombre comprometido con su trabajo hasta el final — ofrece en su perfil de Mariana Pineda, una figura dominada por el mito, la leyenda y su construcción literaria con la que los historiadores no han sabido qué hacer, una estimulante reflexión sobre la forma de intervención en la esfera pública de las mujeres del siglo XIX, sobre la vía que la sociedad les ofrecía para intervenir en la historia y romper su *invisibilidad*; el amor. Y M^a Cruz Romeo hace otro tanto en su perfil biográfico de Juana María de la Vega, condesa de Espoz y Mina, explicándonos cómo esta mujer, poseedora de una instrucción ilustrada inusual en la época, logró participar activamente en el proceso revolucionario liberal desempeñando distintos papeles: confidente y secretaria de su esposo; educadora de la reina entre 1841 y 1843; anfitriona de una tertulia de salón que convirtió en espacio de libertad para la discusión política y la conspiración progresista; y escritora y constructora de la figura de su esposo, el héroe liberal Espoz y Mina, que ha llegado hasta nosotros. Y nos explica también cómo hizo todo ello bordeando hasta el límite la esfera de lo privado, el ideal doméstico, procurando no transgredirlo y aprovechando al máximo el espacio político que la revolución liberal dejó a las mujeres.

Pero el libro va más allá del retrato particular de estos once personajes: a través de sus biografías, nos sumerge en el mundo del exilio liberal, de los círculos conspirativos, de las tertulias políticas, de la prensa anticlerical, de los casinos republicanos..., de las mil formas que adoptó la acción política liberal en el siglo XIX. Estamos además ante un libro que habla de historia y de memoria, de la relación existente entre la realidad histórica de estos personajes y su construcción simbólica, en ocasiones intervenida por ellos mismos (caso de Avineta) o por quienes les acompañaron en su trayectoria vital (Espoz y Mina), a veces por la tradición oral popular (Mariana Pineda), por la historiografía hecha desde la perspectiva de los vencedores (Marchena), por los poderes públicos (Espartero)...

Cada una de las once biografías se abre con una imagen del personaje biografiado — todo un acierto —, salvo en el caso de Marchena cuya falta de imagen

gráfica se suple hábilmente con la descripción de un folleto anónimo de la época, y se cierra con una breve pero selecta bibliografía que permite al lector ampliar sus conocimientos no sólo sobre el personaje biografiado sino sobre la época que le tocó vivir o el movimiento político en que se encuadró, porque, insistimos, el libro es mucho más que un elenco de biografías. Es el retrato de una época, es la reivindicación de un liberalismo olvidado y minusvalorado y es desde luego todo un manifiesto sobre la manera de entender la práctica historiográfica, y en este sentido, un modelo a seguir. Un libro, en suma, no sólo para la instrucción sino para el disfrute.

Coro Rubio Pobes

L'istruzione cattolica in Guipúzcoa durante la Restaurazione

Maitane Ostolaza Esnal, *Entre religión y modernidad: los colegios de las Congregaciones Religiosas en la construcción de la sociedad guipuzcoana contemporánea, 1876-1931*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 2000, pp. 365, ISBN 84-8373-254-8

Chi si è avvicinato, anche solo in modo marginale, allo studio del ruolo ricoperto dalla Chiesa cattolica in Spagna durante la seconda metà del XIX secolo, avrà certamente notato la quasi completa uniformità dei critici nel giudicare «perezosa» la condizione nella quale l'intellettualità cattolica e tutta la comunità religiosa si vennero a trovare nel momento in cui dovettero porre un freno alla secolarizzazione del Paese. L'affermazione del krausismo prima, e la venuta delle correnti positiviste in seguito — lo stesso krausismo si evolverà verso quello che fu chiamato krausopositivismo — trovarono campo fertile in una società dominata sì dal pensiero cattolico, ma un pensiero che si presentava inattuale e incapace di formulare idee nuove che potessero riavvicinare società e istituzioni religiose. Il Sillabo, enciclica emanata nel 1864 da Papa Pio IX e rivolta alla condanna delle nuove idee progressiste — il cosiddetto modernismo cattolico — non fece che amplificare i problemi esistenti all'interno dell'intellettualità cattolica, contribuendo a creare divisioni anche molto forti tra i suoi rappresentanti. La posizione intransigente assunta dalla Chiesa non convinse molti dei suoi adepti conducendoli verso la ricerca delle più diverse soluzioni e verso posizioni assai lontane tra loro; molti critici sono ormai concordi nell'affermare che proprio la disunione regnante all'interno del mondo cattolico rappresentò una delle armi vincenti dei krausisti e delle altre correnti progressiste in seno alla Spagna finesecolare.

Questa breve premessa ci permette di introdurre l'interessante volume di Maitane Ostolaza Esnal, destinato a contraddire, anche se limitatamente a una zona specifica della penisola, le tesi esposte. Il tema trattato, come appare già chiaro dall'ampio sottotitolo, è quello dell'educazione religiosa nella regione guipuzcoana a partire dalla Restaurazione e fino all'affermazione della seconda repubblica. Non nascondendo lo scetticismo iniziale, dettato in parte dall'essere caratteristica fondamentale dei genovesi come me, e in parte dalla ristrettezza dell'area geografica interessata all'analisi, mi sono avviato alla lettura convinto — gra-

zie anche all'ausilio di un titolo in questo senso piuttosto ambiguo — di trovarmi di fronte a uno dei molti attacchi portati alla cultura cattolica dell'Ottocento spagnolo. L'attesa smentita — ogni scettico, in fondo, spera sempre un po' di essere smentito — è arrivata già dalle prime pagine; la tesi sostenuta, o meglio quella che sgorga spontaneamente dai dati riportati, ci mostra come l'assoluta originalità del percorso di modernizzazione della regione, sommato alle caratteristiche proprie della società guipuzcoana, contribuirono a creare un sistema educativo di altissimo livello che ebbe nella sua componente cattolica uno dei punti di forza.

Vero fulcro dell'opera e base imprescindibile per l'avvio della ricerca è la profonda religiosità della popolazione basca; legata storicamente alle posizioni intransigenti del cattolicesimo e al carlismo, la comunità guipuzcoana soffrì molto meno che altre zone del Paese la crisi religiosa che attraversò la Spagna della seconda metà del XIX secolo. Questo non basta, naturalmente, a spiegare un fenomeno che ebbe in ciò la sua solida base di partenza ma che si sviluppò grazie alla capacità da parte della Chiesa (l'autrice sottolinea come parlando di Chiesa intenda principalmente le congregazioni religiose) di adattarsi alle richieste di una società in continua evoluzione durante il periodo della grande industrializzazione. L'immagine comunemente accettata di una Chiesa «invertibrata», come direbbe Ortega, viene a essere completamente inadatta nella descrizione del contesto guipuzcoano; i religiosi delle differenti confraternite seppero adeguarsi con grande sapienza alle esigenze di una popolazione che necessitava di un allargamento della fascia alfabetizzata e di maggiori competenze specifiche da parte dei lavoratori. Se una tale situazione di collaborazione tra le varie “componenti” della società si poté realizzare fu grazie alla perfetta simbiosi nella quale si trovarono ad attuare i tre vertici del triangolo societario guipuzcoano: Chiesa-proprietari-lavoratori.

La descrizione della società pre-industriale presentata da Maitane Ostolaza ci fornisce un panorama a tratti idilliaco di una comunità nella quale la uniforme distribuzione delle industrie sul territorio unita al proliferare di aziende di dimensioni medio-piccole permise ai lavoratori di non soffrire le grandi crisi vissute nello stesso periodo dai colleghi dei grandi centri industrializzati. Il rapporto con il padrone si fondava su di una conoscenza diretta con l'operaio, il quale si sentiva tutelato e rispettato nei suoi diritti fondamentali; se a ciò aggiungiamo la capacità da parte delle congregazioni religiose di saper miscelare in modo quasi perfetto educazione e carità — ossia lezioni “a pagamento” per i più ricchi e lezioni gratuite e altre attività di aiuto per le classi meno abbienti — vediamo chiari i perché di questa situazione di pacifica e prolifica convivenza.

Il volume presenta, nella sua struttura interna, un ottimo compromesso tra la componente più puramente tecnica e quella più propriamente letteraria; la grande quantità di dati portati a sostegno della tesi esposta — corredati da un buon numero di grafici e cartine — sono spesso alleggeriti da approfondimenti di tipo *intra-histórico* che permettono al lettore di calarsi nella dimensione più umana della società guipuzcoana. Le tre parti nella quale l'opera è stata suddivisa, si occupano della funzione svolta dalle Congregazioni religiose rispettivamente nella formazione primaria, secondaria e nel percorso educativo di quella particolare classe sociale che prese il nome di «otra burguesía». A esse si sommano una ampia introduzione dedicata al panorama sociale della regione durante la Restaurazione, e alcune pagine di conclusione nelle quali l'autrice, oltre a tracciare un bilancio

dei risultati ottenuti, apre la strada a ulteriori ricerche, proponendo due nuovi campi di investigazione: lo studio comparativo dell'influenza religiosa nell'educazione in Guipúzcoa con quella delle altre regioni della Spagna, e lo studio del ruolo svolto dalle congregazioni nello sviluppo dell'attività *post-escolar*, ossia ricreativa.

L'attività delle congregazioni, infatti, non si limitò alla sfera pedagogica ma investì anche il tempo libero; partendo da una attenzione profonda verso le necessità e gli interessi degli alunni e delle loro famiglie, i religiosi si inserirono nel tessuto sociale della comunità guipuzcoana contribuendo alla nascita e allo sviluppo di attività di aiuto ai malati e di iniziative culturali e di svago. Tutto ciò rappresentò un valido sostegno al radicamento della cultura cattolica, poiché trascorrendo il proprio tempo in compagnia dei religiosi, le persone acquisivano importanti insegnamenti mirati al consolidamento di valori morali e spirituali quali il senso del risparmio, dell'ordine, della disciplina e, soprattutto, della solidarietà.

Il volume di Maitane Ostolaza assume, a mio avviso, un notevole valore scientifico, nonostante la sua esasperata specificità, per il contributo enorme che dà alla distruzione di un luogo comune, quello della presunta inadattabilità della Chiesa ai cambiamenti della società, ormai da troppo tempo impunemente consolidatosi nell'immaginario collettivo. Occuparsi di storia della Spagna contemporanea significa necessariamente scontrarsi con la *cuestión religiosa* e con le enormi ripercussioni che essa ebbe sulla società, problema per il cui studio il volume in questione rappresenta uno strumento di analisi utile ed esauriente.

Marco Succio

Lo specchio bifronte: i volontari irlandesi nella Guerra civile spagnola

Robert Stradling, *The Irish and the Spanish Civil War, 1936-1939. Crusades in conflict*, Manchester, Manchester University Press, pp. 266, ISBN 1-901341-13-5

Insegnante di storia all'Università di Cardiff, Robert Stradling è autore di diverse opere sulla storia della Spagna in epoca moderna. Seguendo questi interessi, nel 1994 aveva iniziato a indagare sui rapporti tra Irlanda e Spagna attraverso l'esperienza delle Wild Geese, le "Oche Selvagge", truppe mercenarie irlandesi al servizio della Corona di Spagna nel XVII secolo (*The Spanish monarchy and Irish mercenaries: The Wild Geese in Spain 1618-68*, Dublin, Irish Academic Press, 1994). Mercenari, ma anche esuli dopo la repressione subita per non aver aderito allo scisma anglicano, gli irlandesi in realtà ritenevano allora la Spagna, baluardo della cattolicità, una sorta di seconda patria. Quasi inevitabilmente, Stradling ha finito per spingersi trecento anni in avanti e per indagare sempre i rapporti tra Irlanda e Spagna nel contesto però della guerra civile del 1936-39, da lui già rivisitata alcune volte in precedenza. Ne è uscito un libro vivace, leggibile, scritto talora con indubbia ironia.

L'esperienza irlandese durante la guerra civile presenta in realtà più di una peculiarità, e consente di mettere direttamente a confronto le «due crociate», come le chiama Stradling, ovvero l'intervento irlandese a fianco di Franco e quello a

fianco della Repubblica. Gli irlandesi infatti diedero vita a un cospicuo volontariato, mosso da precise ragioni ideali e religiose che intervenne nel corso della guerra civile al lato dei “nazionali”.

Italia e Germania hanno in questo senso esperienze diverse. Dai poco numerosi studi sull’argomento, si apprende infatti che solo una parte degli italiani del Corpo Truppe Volontarie ha vissuto la guerra come una “crociata”; per molti infatti essa fu un impegno da affrontare in vista di una carriera militare e politica, o l’occasione per far arrivare a casa qualche spicciolo. Anche i tecnici tedeschi appaiono poco “crociati” e molto militari incaricati di una missione all’estero. In altri casi, ad esempio quello francese, i volontari a favore di Franco furono percentualmente meno numerosi dei quasi 700 che fecero parte del contingente irlandese.

L’autore nota come in rapporto alla popolazione quello irlandese sia infatti il contingente più alto di volontari per Franco, proprio perché motivato da un cattolicesimo profondamente radicato a livello popolare e quasi divenuto tratto distintivo dell’identità nazionale irlandese. Uguale idealismo ha mosso coloro che combatterono nelle Brigate Internazionali; a entrambe le “crociate” Stradling dedica un numero pressoché uguale di pagine e di interesse. Altro tratto comune fu la notevole indipendenza mostrata dagli irlandesi in qualunque campo militassero. Entrambi i contingenti entrarono in conflitto con i comandi delle organizzazioni militari di cui facevano parte, dimostrando notevole autonomia nell’obbedire agli ordini. «Whether or not individuals consciously conformed to a ‘natural rebel’ stereotype already long established in Irish folklore» scrive Stradling, questo fu il modo in cui si comportarono molti volontari dell’una e dell’altra “crociata” (p. 187).

Così, i volontari irlandesi che combatterono per Franco lo fecero essenzialmente per motivi religiosi, per difendere «la fede dei padri» minacciata dai “rossi” in Spagna. Non a caso Stradling chiama la loro «Catholic crusade». Egli ricostruisce con precisione gli ambienti che organizzarono l’arruolamento attorno alla poliedrica e discussa figura del leader del National Corporate Party, Eoin O’Duffy. Il legame di O’Duffy e dei “suoi” volontari con la Spagna nazionalista passò allora per il conte Ramirez de Arellano, nobile residente a Londra in contatto con il generale Mola, per il primate della chiesa irlandese cardinale Mac Rory, infine per alcuni ambienti del NCP — non tutti i dirigenti del partito furono infatti dell’idea di O’Duffy — e del periodico “Irish Independent”. Nello stesso tempo il governo De Valera manteneva una sua neutralità nell’intera questione spagnola. L’autore descrive non senza ironia le disavventure di quella che sarà la *Bandera Irlandesa*, dalla tempesta che mette a dura prova i volontari durante il viaggio di trasferimento in Spagna, alla sosta nella base di Cáceres, dove le virtù e le motivazioni dei giovani crociati sono nuovamente provate dall’abbondanza di bordelli e di ritrovi, alla sorpresa nel sapere che contro Franco combattevano anche i cattolici dei Paesi Baschi. Il gruppo, che avrebbe dovuto essere inquadrato con i Carlisti, finisce invece nel Tercio, andando a costituire la XV Bandera.

Alla prima battaglia, sul fronte del Jarama, l’unico scontro avviene con un altro reparto franchista, che scambia probabilmente gli irlandesi per uomini delle Brigate Internazionali. Al successivo impegno militare sul fronte di Guadalajara la *Bandera irlandesa* rifiuta addirittura di avanzare contravvenendo agli ordini dei comandi spagnoli. Durissimo è il commento sull’episodio di Yagüe, che scrive a Franco chiedendo lo scioglimento del reparto. Dopo questa pessima prova milita-

re, lacerato da forti conflitti interni ed estremamente critico verso lo stesso O'Duffy, demotivato, il reparto irlandese viene fatto rientrare in patria su richiesta del suo comandante prontamente accolta dal *generalissimo*.

Ha invece origini diverse, e deve affrontare vicende sostanzialmente diverse il contingente che si reca in Spagna a combattere per la Repubblica. I protagonisti dell'altra "crociata" provenivano in buona parte da quell'ala dell'indipendentismo irlandese che era stato deluso e sconfitto dall'esito della guerra di indipendenza del 1916-1923. E che si era in parte accostata nel corso degli anni Venti e Trenta alle organizzazioni comuniste. Stradling non nasconde le persecuzioni cui furono sottoposti i militanti comunisti irlandesi, in un paese profondamente cattolico e talora ossessionato dall'anticomunismo. Anche questi uomini furono spinti da ragioni ideali: dalla fratellanza di classe, dall'ideologia comunista, ma anche da uno spirito "nazionale" critico verso la politica e la base sociale dello Stato Libero d'Irlanda e dalla volontà di rappresentare in campo internazionale una Irlanda diversa da quella rappresentata da O'Duffy. Non a caso, Frank Ryan, che diviene leader ufficiale e portavoce del gruppo, era stato in precedenza uomo del movimento di guerriglia indipendentista Sinn Fein. Stando a queste considerazioni, appare in realtà un po' riduttivo chiamare «communist crusade» — come fa Stradling — quella in favore della Repubblica. Anche in questo caso, in ogni modo, l'autore descrive con ironia gli stratagemmi per raggiungere la Spagna, via terra attraverso la Francia, simulando addirittura in un caso un pio pellegrinaggio a Lourdes. Inquadrati per affinità linguistica nel British Battalion, i volontari irlandesi ne seguono le tragiche vicende sul fronte del Jarama comportandosi con indubbio coraggio.

Stradling si sofferma largamente sui contrasti con gli inglesi in seno al Battaglione Britannico, e sulla richiesta di alcuni — ma pare certo non di Ryan — di essere inquadrati nella Lincoln, americana. Si tratta di un episodio confuso, di difficile ricostruzione, che porta a un certo punto addirittura alla presenza di tre distinti gruppi di irlandesi, nel British Battalion, nella Lincoln e nel battaglione canadese Mc Kenzie-Papineau. Fu probabilmente André Marty, come scrive Stradling, a volere la soluzione che ci fu allora, con il progressivo rientro degli irlandesi in seno al reparto britannico, sia per ragioni organizzative (la lingua comune) che per più generali motivi internazionalisti. Segue quella che il nostro definisce «lotta per la vittoria e lotta per l'identità», per la vittoria contro il fascismo e per l'identità irlandese che Stradling vede umiliata dalle scelte di inquadramento fatte dai comandi delle Brigate. Ma forse qui sottovaluta lo spirito internazionalista che molti volontari furono orgogliosi di esibire allora, come dimostra il discreto numero di coloro che, nel momento della scelta, vollero rimanere comunque accanto ai commilitoni britannici. Anche nella sconfitta in ogni modo gli irlandesi si distinguono. Il "voltafaccia" di Ryan nel periodo della sua prigionia nelle carceri franchiste non può essere attribuito a opportunismo, argomenta sempre Stradling, ma a sue personali riflessioni, per quanto ora criticabili, sullo stato delle cose.

Nelle conclusioni, Stradling manifesta la volontà di ridare memoria e dignità a entrambe le "crociate". In realtà, nota, i volontari per Franco non godono tuttora di buona opinione, visti come opportunisti, litigiosi e ubriaconi; a loro non sono state dedicate opere storiografiche e addirittura non esistono statistiche e elenchi

di nomi che rendano possibile una ricostruzione puntuale delle loro file. Entrambi i “crociati” rischiarono per i loro ideali, però: «The communist crusaders were established as ‘premature anti-fascists’, but nobody ever hailed the Catholics crusaders as ‘premature Anti-Stalinists’» (p. 212). In realtà, vedere il conflitto spagnolo come conflitto tra fascismo e stalinismo è piuttosto fuorviante. L’idealismo cattolico dei combattenti della *Bandera* irlandese non mi pare possa essere messo in dubbio, e molti volontari di O’Duffy combatterono nel corso della seconda guerra mondiale contro il nazismo. È però comprensibile che l’enorme divario fra i pochi caduti della *Bandera*, l’episodio del suo poco dignitoso rimpatrio, i conflitti che l’hanno divisa al suo interno, e il numero invece elevatissimo dei caduti del contingente irlandese delle Brigate Internazionali, abbia potuto creare la cattiva fama degli uomini di O’Duffy. Gli stessi “crociati” della *Bandera* hanno parlato poco dopo la guerra di una esperienza che non ritenevano esemplare e che talora guardavano con occhi critici. Chi però non ha voluto a livello istituzionale che di essi restasse memoria? Lo dice lo stesso Stradling, quando afferma che «[...] Salamanca took care to elide any public reference to the Irish presence» (p. 204). Ma soprattutto quando rimarca l’interesse della gerarchia cattolica a mettere sotto silenzio l’intera questione, dal momento che dopo la guerra gli «episcopal superiors [...] washed their hands of the whole affair» (p. 209). Gli stessi passaporti dei “crociati” di O’Duffy sparirono in Spagna, finendo forse nella Germania nazista, e non furono più recuperati. Più che di *damnatio memoriae* imposta dai vincitori della seconda guerra mondiale, mi pare che in questo caso si possa parlare di difficoltà di certe istituzioni e gerarchie cattoliche nel fare i conti con il proprio passato.

Marco Puppini

Guerra civile: una sintesi franco-spagnola

Les espagnols et la guerre civile, textes rassemblés et présentés par Michel Papy, Biarritz, Atlantica, 1999, pp. 441, ISBN 2-84394-131-8

Il libro presenta gli atti dell’incontro sulla guerra civile spagnola tenuto a Pau, nel Béarn (Pirenei francesi) tra storici francesi e spagnoli. Incontro che si ispirava a quelli organizzati in forma pionieristica da Manuel Tuñón de Lara all’Università di Pau et des Pays de l’Andour, e che: «[...] à ce grand historien espagnol, qui fut si longtemps palois» come scrive Michel Papy nella presentazione (p.9), deceduto nel frattempo, è stato infine dedicato. Ricordato nella stessa presentazione pure José Extramiana, altro insegnante dell’Università di Pau, morto anch’egli prima di vedere realizzata questa iniziativa di cui era stato tra i promotori. I diversi interventi editi illustrano lo “stato dell’arte” su altrettanti aspetti e problemi legati alla guerra civile spagnola a sessant’anni dalla sua fine, in modo sintetico ma spesso efficace e niente affatto banale.

La prima parte del lavoro è dedicata agli aspetti del primo franchismo, in particolare alla propaganda e alla cultura. Alla nozione di *Race Spirituelle*, che finisce per postulare una propria superiorità non su basi biologiche ma religiose e cul-

turali, è dedicato l'intervento di Marie-Aline Barrachina. Nancy Berthier ricostruisce dal canto suo le vicende del film *Raza*, notoriamente ritenuto un modello della cinematografia franchista. Film dalla storia singolare, girato nel '42 in piena guerra mondiale, riprodotto nel '49 con poche ma essenziali varianti per adattarlo alla nuova situazione internazionale, privo dei saluti romani e dei cenni critici verso Stati Uniti e massoneria, accentuato nel suo anticomunismo. Sorprendono i risultati della ricerca di Adrian Blazquez sui manuali (le "Enciclopedias") della scuola primaria durante il franchismo, manuali nei quali alla storia è dedicata una posizione ed un numero di pagine non rilevanti rispetto alle altre materie. Non sorprende invece leggere come la storia venisse raccontata in forma di sequenza di eventi eroici, frutto di grandi personalità, e fosse centrata soprattutto sulla *Reconquista*, i Re Cattolici e il tanto mitizzato Impero. Alla propaganda "nazionale" durante la guerra nella provincia di La Rioja è invece dedicato il lavoro di María Cristina Rivero Noval. Propaganda che fa perno su pochi e semplici motivi e elementi irrazionali, dal momento che l'obiettivo «[...] era de movilizar y no de analizar» (p.82). Nel '39, a guerra ormai finita, la propaganda franchista indica come avversari anche coloro che avevano criticato quelle violenze che la stampa definisce «las viriles reacciones de la juventud española contra la antipatria», o coloro che nel corso della stessa guerra si erano preoccupati del mantenimento della legalità (p. 100). Alla organizzazione poliziesca del primo franchismo è dedicato l'intervento di Bartolomé Bennassar, centrato in particolare sulla figura di Lisardo Doval. La sezione ospita anche il breve intervento dello stesso José Extramiana, redatto prima della morte e dedicato ai *Precedentes tradicionalistas del primer franquismo*. Extramiana traccia quello che per lui è un filo conduttore che porta dai carlisti al regime di Franco, mostrando i debiti di quest'ultimo dal programma politico dei primi. Chiude la sezione Javier Tusell, che dà un bilancio della storiografia attuale sul primo franchismo. Tusell ricorda giustamente come la documentazione essenziale per poter affrontare l'argomento non sia in Spagna consultabile pubblicamente, come invece accade in Italia con quella relativa al fascismo e in Portogallo al regime di Salazar. Il fatto che essa sia in possesso della Fondazione Francisco Franco, che la gestisce secondo propri criteri "politici", è evidentemente uno degli aspetti deteriori della transizione "morbida". Meno convincente appare Tusell quando indica come modello da seguire agli storici spagnoli l'opera di Renzo De Felice, indicata come primo esempio di storiografia non "resistenziale" ma veramente scientifica mai uscita in Italia sul fascismo. È inutile dar conto qui del lungo dibattito suscitato in Italia dal lavoro di De Felice, o di quanti hanno scritto prima di lui efficacemente sul fascismo. Mi limito solo a constatare come dichiarazioni di obiettività non rendano un'opera obiettiva, e come sia inopportuno considerare a priori poco scientifica una storiografia dichiaratamente antifascista o antifranchista senza entrare con precisione nel merito dei singoli lavori.

La seconda parte è dedicata agli aspetti regionali della guerra, con interventi in particolare sulla vicina Navarra, separata dal Béarn solo dalla catena dei Pirenei ma unita da una storia secolare di scambi e rapporti. Interessante il saggio di Angel Pascual Bonis su *Los comienzos de la guerra de 1936 in Navarra*, dove l'autore, attraverso la relazione dell'agente consolare francese a Pamplona, descrive le manovre del generale Mola, tra i mesi di maggio e luglio 1936, per trovare il sostegno dei carlisti allo *alzamiento* militare. Il golpe era pertanto largamente previsto,

ben prima del 17 luglio, addirittura negli ambienti consolari francesi. Eduardo Martínez Lacabe, parla invece di *Hambre y miseria* della Navarra durante la guerra. Le condizioni di contadini ed operai, in una Navarra tradizionalmente ritenuta patria di piccoli proprietari, non sono molto note ed erano certo difficili. Ma erano anche probabilmente migliori rispetto a quelle esistenti in altre zone della Spagna, come nota l'autore. La fame e la miseria non cessano comunque con la fine della guerra e con la "vittoria" dei tanti navarresi che avevano combattuto per Franco. José Luis de la Granja descrive brevemente la situazione nei Paesi Baschi durante la guerra civile, notando in particolare la popolarità delle forze e dei programmi autonomisti rispetto a quelli politici del debole Fronte Popolare basco. Gli interventi dedicati all'Aragona e alla Catalogna rileggono invece in modo sintetico ma utile l'annoso problema dei rapporti tra rivoluzione e guerra. Alla *Révolution et contre-révolution* aragonese è dedicato l'intervento di Jean-Marie Flores, mentre Julián Casanova ritorna sulle vicende del Consiglio di Aragona e sulle collettivizzazioni. La prospettiva è diversa e riflette l'annoso dibattito, risalente agli stessi anni della guerra civile, su questi argomenti. La sezione non si conclude con un bilancio storiografico sulle varie storie regionali, ma con un contributo sui fatti di maggio 1937 in Catalogna di José Luis García Rúa. Intervento che ne ricostruisce accuratamente lo svolgimento senza nascondere una simpatia con quanti furono allora vittime dell'intervento delle forze armate del governo repubblicano.

La terza parte è dedicata agli aspetti internazionali della guerra. Jean-Françoise Berdah illustra vicende e ambienti che hanno determinato la scelta da parte del governo Blum del "non intervento", indicando in particolare le responsabilità di certi ambienti militari francesi e della diplomazia britannica. Thierry Vivier dal canto suo evidenzia il modo contraddittorio con il quale i comandi delle forze armate francesi si sono collocati di fronte alla guerra. Certamente la simpatia per i "nazionali" e l'odio verso le forze che sostenevano la Repubblica era molto diffuso in particolare tra gli ufficiali. Ma negli alti comandi era anche diffusa la convinzione che una vittoria degli stessi "nazionali" avrebbe aperto un terzo e pericoloso fronte nella partita che opponeva la Francia alla Germania e all'Italia. Da qui una strategia minimalista e attendista che porta questi stessi comandi a ignorare la lezione, militare e diplomatica, che dalla guerra avrebbero potuto trarre. Analogo attendismo, secondo Albert Broder, manifestano gli ambienti industriali francesi, con interessi cospicui nelle regioni controllate da entrambi i campi in conflitto. Gli ambienti industriali inglesi invece, meno coinvolti economicamente in Spagna, manifestano con chiarezza il loro favore al campo franchista. Rémy Skoutelski illustra dal canto suo l'esperienza dei francesi arruolati nelle Brigate Internazionali attraverso l'elaborazione di una serie di dati statistici su un campione di essi e attraverso i *dossier* biografici compilati allora dai comandi delle Brigate. L'età non giovanissima dei volontari, le loro origini operaie, l'alta mortalità in combattimento (25%), la presenza talora di motivazioni rivoluzionarie (duramente criticate dai comandi delle Brigate) rendono le caratteristiche del campione a mio avviso simili, anche se non completamente, a quelle di altri gruppi nazionali.

L'apertura degli archivi ex-sovietici, argomenta a sua volta Carlo Serrano nell'intervento conclusivo della sezione, non ha portato a veri capovolgimenti delle

principali correnti storiografiche sulla guerra civile, ha però condotto, nel nuovo clima politico seguito alla caduta del muro di Berlino, a dipingere come “agenti” di Mosca — con quanto di negativo, subdolo ed opportunistico la parola “agente” può evocare — quanti da diverse posizioni politiche, a livello internazionale hanno sostenuto la Repubblica spagnola. Esisteva un’alternativa allora al volontariato antifascista ed alla linea dei Fronti Popolari, si chiede Serrano? E quale forza a livello internazionale aveva con maggiore forza sposato la causa del volontariato antifascista e dei Fronti Popolari se non quella comunista? Quanti ebbero allora a cuore le sorti della Repubblica — argomenta sempre Serrano — dovettero appoggiarsi a Mosca anche per la miopia e gli errori delle altre forze e di altri paesi. In un momento in cui lo scontro tra fascismo e antifascismo era visto come determinante per le sorti dell’Europa, e lo era effettivamente.

L’ultima parte è dedicata all’esilio, termine che comprende anche gli anni trascorsi nei vari campi di internamento e di sterminio, ed alla memoria. Claire Arnould descrive l’accoglienza ricevuta dai profughi spagnoli nel Béarn. L’afflusso dei profughi divide i francesi ospitanti tra solidarietà e rifiuto, e viene affrontato, in particolare nel ’39, dalle stesse autorità come una emergenza sociale. Nel secondo dopoguerra invece, gli esiliati spagnoli finiranno per integrarsi bene nella società francese. Sophie Vallés tratteggia per grandi linee la condizione femminile dalle conquiste del periodo repubblicano, che pongono la Spagna all’avanguardia rispetto a molti altri paesi europei, al terribile periodo seguito alla sconfitta della Repubblica. Se prima e durante la guerra si era verificata una grande espansione di associazioni femminili, nel dopoguerra la resistenza e la lotta è per la ricostruzione della propria identità di genere. Emile Temime mette in luce la precocità e il carattere eccezionale dell’esperienza della deportazione degli esuli spagnoli nel campo di Mauthausen. Di chi fu allora la responsabilità dell’arresto e del successivo sterminio nei campi nazisti, fra 1940 e 1942, di migliaia di *Espagnols rouges*? Temime ipotizza in proposito accordi tra le autorità naziste e franchiste. Tragica nei primi anni di deportazione, dal ’43 al ’45 la situazione degli spagnoli migliora grazie alla loro solidarietà: essi riescono a vincere la “mafia” (così la definisce Temime) dei deportati della delinquenza comune e a occupare alcune posizioni chiave nell’organizzazione interna della vita quotidiana del campo. Jean Ortiz dal canto suo affronta un altro argomento che, se guardiamo oltre una certa retorica da “reduci”, appare tutt’altro che scontato, ovvero la partecipazione degli esuli spagnoli alla resistenza antinazista nel Béarn. Il gruppo degli esuli è tra i primi a muoversi, raccoglie, nonostante le feroci divisioni esistenti tra gli stessi esuli, militanti comunisti ma anche anarchici e socialisti, mantiene prospettive diverse e strutture militari parzialmente indipendenti rispetto al *maquisard* francese. I rapporti con la popolazione contadina e tradizionalista del Béarn sono altalenanti, vanno dall’appoggio alla lotta contro i tedeschi al rifiuto di certe prospettive politiche che sottostavano a tale lotta.

Alla *vexata quaestio* del *pacto de olvido* e della transizione ritorna Alberto Reig Tapia nelle note conclusive con alcune osservazioni interessanti. Dopo aver presentato una sintesi bibliografica dei lavori sull’argomento editi a partire dalla morte di Franco, Reig Tapia critica la scelta della dimenticanza come forma di superamento, indispensabile per il consolidamento della democrazia spagnola, degli strascichi della guerra civile. Il ricordo, e non la dimenticanza, avrebbe favo-

rito il superamento di tali strascichi. A sostegno di questa affermazione l'autore cita i risultati di un'inchiesta condotta nel 1983 dalla rivista "Cambio 16", dalla quale emergeva che gli intervistati, avevano mutuato proprio dalla memoria, sia pure molto parziale, della guerra civile trasmessa in famiglia ed in modi informali quel rifiuto della violenza che è stato alla base della transizione. *Olvido* impossibile quindi a livello popolare, e questo — mi pare — dà maggiori e più delicate responsabilità agli storici. Il rifiuto della violenza è infatti un risultato dal valore inestimabile, frutto dell'elaborazione popolare di quella tragica esperienza. Una riflessione sul fatto che la guerra allora iniziò in seguito a un'aggressione, un colpo di stato di ambienti militari portatori di valori sprezzanti della democrazia contro un governo legittimamente eletto, come sugli errori degli stessi aggrediti, è e potrebbe essere risultato invece di una buona storiografia.

Marco Puppini

Spagnoli nell'universo concentrazionario nazista. Una storia poco nota

David Wingeate Pike, *Spaniards in the Holocaust. Mauthausen, the horror on the Danube*, Routledge, London, New York, 2000, pp. 442, ISBN 0-415-22780-1

Benchè il nome di Mauthausen sia tra i più tristemente noti fra i molti di quella geografia dell'orrore che il nazismo tracciò sulla carne viva delle sue vittime, non meno che sulle mappe, non sempre la completezza delle informazioni e la loro divulgazione storica vi hanno corrisposto.

Certo, Mauthausen non era, tecnicamente parlando, un campo di sterminio (*Vernichtungslager*), né specificatamente destinato agli ebrei, ma nondimeno i suoi prigionieri vi venivano sistematicamente sterminati e tra di loro vi erano molti ebrei. Vi furono rinchiusi, in spregio alla Convenzione di Ginevra, almeno diecimila prigionieri di guerra, sovietici, olandesi, americani, inglesi, e inoltre, secondi per numero solo ai sovietici, spagnoli.

Anzi, soltanto piccoli gruppi di austriaci e di polacchi vi erano giunti prima di questi ultimi. Gli spagnoli vi restarono sino alla Liberazione e tra le varie nazionalità presenti si distinsero per il coraggio e insieme l'astuzia che permise a molti di loro di sopravvivere inserendosi come impiegati e addetti ai servizi nell'amministrazione del Lager che gestivano le SS.

Questo fatto rende subito conto di una prima difficoltà che l'Autore ha dovuto affrontare per superare le contraddizioni o le reticenze di fonti memorialistiche da parte di sopravvissuti e ricostruire con la maggiore obiettività possibile la realtà storica.

Del resto, e Wingeate Pike non manca di sottolinearlo, sono state proprio certe reticenze a dare spazio alle argomentazioni di quei revisionisti che cercano di rappresentare Mauthausen come un luogo di severa, ma «stimolante e piacevole disciplina». E infatti, egli ricorda anche che nelle località austriache prossime proprio a quel Lager i "veterani" delle SS celebrano tuttora i loro raduni e che nelle immediate vicinanze, a Wels, si propose nel 1985 di erigere un monumento-ricordo delle stesse SS e che fu invece boicottata la proposta di dedicarne uno alle vittime!

È comunque vero che la ricerca scientifica sulla storia di Mauthausen (come di molti altri terribili Lager), ha tardato a manifestarsi, con il rischio molto concreto di non poter più disporre, tra pochi anni, di nessun testimone vivente. Soltanto un caso fortunato risparmiò in vita un piccolo numero di internati che erano stati addetti alle camere a gas e al crematorio. Fra questi, proprio tre spagnoli, collocati in tre centri nevralgici di Mauthausen: Juan de Diego nell'Ufficio Amministrazione (*Schreibstube*); Casimir Climent Sarrión nell'Ufficio Politico della Gestapo (*Politische Abteilung*); Antonio García nell'Ufficio identificazioni fotografiche (*Erkennungsdienst*).

Il primo sopravvisse mantenendo integra una memoria straordinaria, tanto da essere soprannominato “*Noranta Nou*”, “99”, alludendo, in catalano, alla percentuale dei fatti ricordati (!). Il secondo morì pazzo per le violenze subite, ma riuscendo a salvare intatta una collezione segreta di documenti del campo. Il terzo recuperò una preziosa documentazione fotografica, in parte riprodotta nel libro (fra le altre, le visite del *Reichsführer-SS* Himmler e di Kaltenbrunner, la drammatica esecuzione di un internato condotto a morte e preceduto dall'orchestra gitana del Lager, l'impiccagione, a Liberazione avvenuta, del *Lagerkommandant* Zierys).

Gli spagnoli che furono deportati, (dei circa 10.000 catturati nel giugno 1940 in Francia dai tedeschi o poco dopo dai collaborazionisti di Vichy) e detenuti per qualche tempo nelle Isole Normanne (Channel Islands) fino agli ultimi condotti a Mauthausen, furono complessivamente circa 9.000 e di questi quasi 7.000 furono sterminati mentre poco più di 2.000 conobbero la gioia della Liberazione. Altri 15.000 spagnoli furono invece impiegati, con altri prigionieri, al lavoro coatto nella Organizzazione Todt (OT) specialmente per la costruzione del vallo Atlantico, con varie vicende e personali (s)fortune. Ma complessivamente si stima che siano stati almeno 30.000 gli spagnoli già rifugiati in Francia dopo la vittoria di Franco in Spagna che furono deportati nei territori del Reich e che di questi almeno la metà sia finita nei Lager.

Le testimonianze sul modo con cui gli spagnoli vissero nei Lager (non solo a Mauthausen), concordano nel sottolineare il loro coraggio e la loro dignità, la tenace rivendicazione della loro matrice antifascista, il senso di appartenenza e di orgoglio nazionale, ma anche la loro capacità di sfruttare, spesso con l'astuzia, ogni spiraglio utile per migliorare le condizioni di vita proprie e degli altri detenuti, inserendosi nel rischioso ruolo (per la diffidenza delle SS, ma inevitabilmente anche poi dei compagni di detenzione) di addetti a molti dei servizi interni.

Un capitolo interessante del libro è certamente quello che descrive l'atteggiamento del Consolato di Spagna a Vienna (già Ambasciata e declassata dopo l'*Anschluss*). Vi risultano infatti documentariamente smentite le tesi sostenute dalle autorità franchiste (dopo la fine della guerra) e in particolare del ministro degli Esteri Serrano Suñer, secondo le quali nessuna informazione sarebbe stata fornita dalle SS circa l'esistenza e le condizioni di vita delle migliaia di spagnoli a Mauthausen e negli altri Lager. Al contrario, numerose, pur se non sistematiche, furono le segnalazioni di decessi o di altri eventi occorsi ai detenuti spagnoli, e non solo rivolte al Consolato di Vienna, ma anche all'Ambasciata di Berlino. Del resto, numerose furono pure le lettere contenenti richieste di notizie o suppliche inviate dalla Francia e anche dalla stessa Spagna da parenti dei deportati.

Ma appare evidente che, salvo rarissime eccezioni e fortuite occasioni, il regime franchista considerò questi concittadini come nemici al pari di stranieri, non diversamente da come li classificarono i nazisti tedeschi.

Benchè la letteratura scientifica e la memorialistica sugli universi concentrazionari e sterminazionisti nazisti sia ormai immensa, questo libro di Wingeate Pike si segnala per la cura della ricerca e l'acribia nel reperimento e nella inventariazione delle fonti.

D'altronde l'Autore, professore di storia e politica contemporanea all'Università americana di Parigi, nonché vicepresidente dell'Istituto di studi internazionali a Stanford in California, ha dedicato studi affini ai francesi e la guerra di Spagna.

Vi è anche una evidente partecipazione emotiva e ideale alle descritte vicissitudini dei deportati spagnoli, anche per l'impatto simpatetico delle numerose testimonianze dirette dei sopravvissuti. Ciò non fa tuttavia velo alla obiettività dell'impianto e alle sue elaborazioni di carattere storico-sistemico.

Resta il dato positivo di un contributo originale su di un tema che l'odierna marea revisionistica (e magari negazionista) tende ad occultare o a manipolare; in particolare nell'ambito di quel tentativo di rilegittimazione del ruolo avuto da Franco nel corso della seconda guerra mondiale quale "male minore" rispetto al nazismo tedesco e garante di una superstita funzione "umanitaria" volta ad arginare le più efferate violenze del (poi) impresentabile alleato. Si pensi, al riguardo, al reiterato tentativo, (e non senza successo, almeno mass-mediatico), di attribuire al franchismo un ruolo di consapevole tutela degli ebrei perseguitati e (talvolta) riparati nel territorio neutrale della Spagna.

Un'ultima considerazione riguarda la qualità della vita, se quella orrenda non-vita dei Lager potesse ancora chiamarsi vita, che emerge dalla descrizione della quotidianità di quei luoghi. Primo Levi ha scritto riflessioni e usato parole che restano insuperate per verità e tragica acutezza, ma si deve comunque anche ad opere come questa, che vi rendono implicita testimonianza, la conferma della loro straziante permanenza, della loro angosciosa attualità.

E soprattutto giova ritrovare in queste pagine una verità che troppo spesso gli schematismi semplicistici delle divulgazioni storiche tendono a fornire. E cioè che anche il Lager, l'intero universo concentrazionario, come del resto il nazismo nella sua totalità di pensiero e di azione, non fu mai un blocco monolitico e monocromo di realtà disumana, quasi l'epifania del demoniaco in terra. Al contrario, anche quell'universo fu, paradossalmente, "umano, troppo umano", solcato da contraddizioni, da invisibili fratture, da opacità e da imprevedibili spiragli dove la morte, come in una pausa di una macabra partitura, enfatizzava di silenzio la sua implacabile presenza. Attraverso quegli spiragli, talvolta, la vita sopravviveva miracolosamente alla non vita, si riappropriava di se stessa nelle fenditure crudeli della morte, come l'erba che sbucca dalle crepe sottili ai bordi d'asfalto delle strade.

Ma proprio questa umanità che riesce a sopravvivere in qualche modo, assurdamente, persino nella cavità di ghiaccio del disumano, proprio lei testimonia dell'indicibilità di quell'orrore. Era l'umanità residuale dei carnefici che rendeva non più umane le vittime, nella irrimediabilità di una condizione — l'esistenza umana appunto — che esse, le vittime non i carnefici, finivano poi per sentire come una colpa inespiable e che segnerà per sempre uomini come Jean Améry e Primo Levi.

Spesso si parla, quasi un luogo comune, della tragicità della cultura spagnola, della sua antropologia non per caso emblemizzata dalla cruenta icona della corrida. Questo erano gli antichi olocausti, i tori totalmente consunti nell'offerta sacra. Anche a questo fa pensare quel titolo: *Spagnoli nell'Olocausto*.

Marco Brunazzi

Il paternalismo franchista visto e vissuto dall'interno

Jorge Bogaerts, *El mundo social de ENSIDESA. Estado y paternalismo industrial (1950-1973)*, Avilés, Azucel, 2000, pp. 547, ISBN 84-86546-70-2

Molte volte si è detto, nella letteratura scientifica, nella pubblicistica e nella propaganda (favorevole e contraria), che il regime del generale Franco è stato "paternalista".

Quasi sempre e quasi esclusivamente ci si è riferiti però all'evidente uso e abuso da parte del regime di una saturante retorica paternalistica e corporativa del consenso, permeata di metafore comunitarie di autorappresentazione legate alla famiglia e collegate ad una visione organicistica dello stato e naturale della società. Come a dire che, prima di essere stato un topos della storiografia e della propaganda di opposizione, il paternalismo è stata la chiave simbolica dell'autorappresentazione pubblica del regime stesso.

Sugli interdetti culturali (sessuali e generazionali, per esempio) di questo familismo, cioè su quale tipo di grande famiglia allargata fosse in realtà quella paternalisticamente governata da papà Franco prima e nonno Franco poi, la retorica ufficiale è ovviamente più reticente. Così come ampi margini di non detto riguardano le cinghie di trasmissione di questo paternalismo, il suo modo di trasformarsi in pratica di società e concreto disegno di ingegneria sociale.

Il libro di Bogaerts su ENSIDESA oltre che per una serie di altre ragioni, di cui diremo, è un libro importante proprio perché ci consente di andare oltre il piano del luogo comune e retorico e di calare il mito del paternalismo franchista in una realtà esemplare già di per sé molto concreta, e resa se possibile ancor più concreta dal fatto di essere stata prima vissuta e poi studiata dall'autore, figlio di uno degli operai che lavorarono alla costruzione degli impianti e la cui vita fu modellata dal complesso sistema di integrazione sociale programmato dal regime.

Poche volte la storia economica di impresa (quella dei cosiddetti *case studies*) riesce ad essere altro da sé, diventando per davvero chiave di storia sociale, politica e culturale, con la assoluta e radicale evidenza che caratterizza entrambi i livelli di questo caso (costituiti da ENSIDESA in sé e dal libro che la studia).

Come dice il titolo del volume, ENSIDESA è stata davvero un "mondo sociale" e addirittura un "esperimento social" del franchismo. Con paradigmatica ambiguità la retorica paternalistica della società naturale vi si è inverata per ingegnerizzazione, cioè con un grado altissimo di artificio e di artificialità, di intenzione e di intenzionalità, di disciplina e di disciplinarismo. ENSIDESA è stata, e a più livelli:

- un'utopia statalista tradotta non solo in pratica, ma in pratiche;
- un caso esemplare di progettazione sociale.

Il caso ENSIDESSA, attraverso la rigorosa e dettagliata ricostruzione del “figlio di ENSIDESSA” Bogaerts (il volume nasce da una tesi di dottorato), ci fa vedere con una evidenza che non ha eguali se non nelle produzioni del cosiddetto *cine con niño*, quanto fosse cruciale, sfuggente ed eclettica l’interfaccia tra il profilo ideologico e quello operativo del Franchismo, quanto cioè nella sua vocazione illiberale si mescolassero stili di intervento e retoriche pubbliche molto diversi tra loro, nazionalistici e nazionalizzatori, corporativisti e pedagogici, industrializzatori e ruralisti, cattolici e addirittura socialisteggianti.

Giudicato da ENSIDESSA il Franchismo in azione appare come una originale e a tratti efficace sintesi autoritaria e tradizionalistica di quasi tutte le componenti del pensiero illiberale contemporaneo e di molte delle più sottili pratiche di controllo e autocontrollo sociale.

Se il paternalismo è la parola chiave (o il concetto chiave) che tiene assieme i molti livelli dell’operazione, la casa e i figli (cioè la loro educazione) sono gli snodi cruciali in cui i valori del modello si trasformano in protezione della sua riproduzione.

Fin dalle loro origini barocche il mondo contemporaneo e ancor più quello industriale hanno aspirato, in quasi tutte le loro culture e subculture, a pensare e costruire se stessi come totalizzanti e assorbenti (lo hanno intuito in modi diversi autori come Foucault e Talmon). Opere pie, monopoli, cartelli, trusts, sindacati, mutualità, enti assistenziali, etc. (tutto ciò che in una parola istituzionalizza la redistribuzione e che oggi la retorica neoliberista etichetta come rigidità) sono solo la superficie di un fenomeno che, come ben dimostra il libro su ENSIDESSA, è, in fondo, culturale. A partire dalla concezione del tempo, l’industria e la sua mistica hanno sempre aspirato ad organizzare in modo diverso, razionale e pianificato la vita e la felicità umane, considerandole come un modo di sé, un momento sovraindividuale che, dentro la storia, si presenta e si dà sempre e comunque e necessariamente in forme sociali aggregate, che trascendono l’individuo e invadono la sua sfera di privacy (con la conseguente accusa di astrattismo e formalismo frequentemente rivolta al liberalismo e a tutte le correnti individualistiche).

Dalle riduzioni gesuitiche al Frente extractivo, da Ford a Olivetti, dai Boy Scouts al caporalato bracciantile, dalle cooperative ai Circoli del Dopolavoro, dalle Colonie estive ai cimiteri aziendali dei giapponesi, dalle crociere organizzate ai villaggi turistici, dai treni popolari agli sconti comitiva, padroni e operai, partiti e sindacati di destra e di sinistra, camorre e chiese, tour operator e catene di grandi magazzini hanno lottato, spesso ferocemente, tra loro, ma nel nome della società di massa, cioè dividendosi non sull’inclusione, ma sulle modalità di una inclusione che doveva comunque essere totale o quasi totale, occupando, a partire dal lavoro e dai consumi, l’intera vita.

Di questo mondo lavorocentrico ENSIDESSA oltre ad essere un esempio franchista è anche un esempio estremamente rappresentativo e al tempo stesso singolare. Come spesso in questo tipo di schemi di progettazione sociale globale, oggetto e obiettivo del progetto era infatti la paradossale creazione di una élite di massa, o, se si vuole evitare l’ossimoro, di una massa privilegiata, perché più totalmente prigioniera del meccanismo paternalistico che pianificava e giustificava il suo sfruttamento, perché più vicina al padre e, di conseguenza, ai meccanismi della sua stessa riproduzione.

Intendiamoci, il libro di Bogaerts pur favorendo queste riflessioni e offrendo ad esse una importante base di informazioni, non è un libro di filosofia dell'utopismo industriale, ma un libro di storia economica e sociale, molto concreto, estremamente ben documentato e attentissimo sia alla pluralità di livelli che caratterizza il suo argomento, sia ai meccanismi di intersezione e collegamento tra questi livelli, cominciando dalla confutazione di molti luoghi comuni, come quello sull'origine andalusa ed extremeña dei lavoratori (in base ai dati relativi a quasi 23.000 dipendenti che hanno lavorato per ENSIDESA dal 1950 al 1978, vengono da queste zone meno del 12% degli addetti, mentre sono asturiani oltre il 56% degli occupati e ne arrivano dalle vicine Nuova Castiglia e Galizia un altro 13% e 6%, rispettivamente, per un totale di oltre il 75% di norteños). Il mito dei sureños non riguarda dunque né la costruzione dell'impianto, né le sue attività a regime, ma nasce all'epoca della realizzazione delle infrastrutture. Non si tratta pertanto di dipendenti ENSIDESA, ma di gente che lavorava per le ditte di appalto, anche se una parte di questi lavoratori finisce poi per restare in zona ed essere assorbita dall'impianto.

Altrettanto interessante è il dato relativo ai tipi di posizione lavorativa più frequenti dentro l'impianto: ENSIDESA si configura come un'impresa di operai specializzati (poco meno della metà del totale degli addetti), diretta da ingegneri, il che ne fa un'impresa tecnocratica di livello professionale medio molto alto, almeno per la Spagna del desarrollismo franchista. La natura stalista e centralista del progetto si riflette significativamente nel numero relativamente alto di ingegneri madrileni (quasi il 16% del totale, contro percentuali assai più modeste nei livelli inferiori del personale).

La seconda caratteristica è la grande stabilità, addirittura transgenerazionale, del personale, anche grazie al fatto che i figli degli addetti si formano e accedono al lavoro attraverso i centri di apprendistato aziendali.

Tanta stabilità, tanto più sorprendente ove si consideri che il progetto e la sua realizzazione si consumano in un periodo in cui INI (la IRI spagnola) passa dall'autarchia bellicista degli anni Quaranta al desarrollismo dei decenni seguenti, non sarebbe né possibile, né comprensibile senza le cosiddette Attività Sociali dell'impresa, gestite con pianificato paternalismo da un potentissimo organismo aziendale di controllo e promozione sociale, in grado di governare molto direttamente amplissime porzioni della vita dei dipendenti, dalla casa ai prestiti, dalla sanità all'istruzione (con ospedali, scuole e chiese interne), dalla religione al tempo libero (sport, spettacolo, viaggi, giochi, feste, etc.). Il tutto a partire dalla progettazione di poblados come Llaranes, di cui il responsabile de Asuntos Sociales di ENSIDESA era di fatto il vero e proprio *Alcalde*. Bogaerts dopo avere ricostruito con accuratezza la storia della costruzione e della inaugurazione dell'impianto (fatta ovviamente dal Caudillo in persona), dedica buona parte del suo lavoro proprio ad interpretare questi aspetti del paternalismo aziendale, evidenziando tra l'altro: a) i legami, le analogie e le differenze tra i poblados di ENSIDESA e altri esperimenti di insediamento residenziale d'impresa (spagnoli e non, soprattutto la Ciudad Pegaso di ENASA), b) la corrispondenza rigidamente gerarchica tra tipologie di alloggi e livello professionale degli assegnatari, c) il controllo sul commercio e d) la presenza di una vera e propria schedatura poliziesca del personale e delle famiglie, con tanto di *informes* anonimi e controllo recipro-

co (il tutto combinato e rafforzato con la presenza di un servizio interno di sicurezza formato da guardie giurate).

Le reti di privilegio e clientela che così si venivano a formare, da un lato tra l'impresa e alcuni dipendenti e dall'altro tra l'impresa e alcuni fornitori (di beni e servizi prima e di complessi abitativi poi), delineano nel tempo un «mundo cerrado de beneficios y diferencias» (p. 169), un universo sottratto di fatto alle leggi del mercato e amministrato attraverso un complicato processo, formale e informale al tempo stesso, di negoziazioni e permessi, licenze e clausole di riscatto.

Su questa logica interna agisce però anche il tempo, che da un lato fa perdere qualità e dinamismo al sistema, aumentando il peso del cosiddetto «personal pasivo en las viviendas» (vedove, pensionati, invalidi, etc.), e dall'altro vede emergere una forma degenerata e speculativa del paternalismo.

Se la *vivienda* è la tessera chiave del *proyecto paternalista* è soprattutto attraverso questo aspetto che la periodizzazione rivela l'emergere di nuovi gruppi e interessi.

Llaranes, costruito da ENSIDESA negli anni Cinquanta, rappresenta la fase ideologicamente e pedagogicamente esemplare del processo, configurandosi come un modello alto e relativamente virtuoso di paternalismo falangista, volto a *atraer, fijar e disciplinar* il personale, in funzione di una società nuova e delle sue esigenze. Le case (da quelle dignitose per i lavoratori a Llaranes alle lussuose residenze di Avilés per gli ingegneri e i dirigenti) sono solide e salubri e offrono benessere e *ventajas sociales* in cambio di una morbida e pervasiva azione di contenimento della libertà personale.

In confronto, il barrio de La Luz, costruito negli anni Sessanta dallo speculatore Domingo López, rappresenta non solo un passo indietro, ma un vero e proprio antimodello, un quartiere dormitorio con servizi talmente inadeguati da indurre chi ci vive a proteste organizzate sul piano collettivo e a comportamenti anomici e devianti su quello individuale. La Luz è in questo senso «la otra cara del paternalismo» (p. 300) e quasi un «antipaternalismo», il frutto amaro di un *desarrollismo* ormai purgatosi, in nome dell'efficienza e del contenimento dei costi, da ogni traccia di populismo falangista che non sia pura retorica di facciata. In parallelo a marginali operazioni di minore peso (prestiti per mutui, compravendite di case ad Avilés e supporto a cooperative) si apre così, dopo la Luz e con la fine del Franchismo, la fase della dismissione e dello smantellamento del sistema di protezione sociale globale progettato e gestito da ENSIDESA. Tale dismissione, che negli anni Ottanta svuota di prerogative e risorse economiche ed umane il dipartimento di Asuntos Sociales, limitandone drasticamente il dinamismo e gli ambiti di attività, porta negli anni Novanta alla sistematica alienazione dell'enorme patrimonio immobiliare, tanto residenziale, come relativo agli spazi e alle strutture di servizio, la cui costruzione aveva presentato, tra l'altro, evidenti aspetti simbolici e ideologici, che Bogaerts, analizza brillantemente in alcune tra le pagine più originali del libro, ricostruendo con sensibilità e intelligenza critica i rapporti di sistematica collaborazione che ENSIDESA aveva stabilito, oltre che con architetti come Cárdenas y Goicoechea, anche con decoratori di notevole livello artistico, come Javier Clavo, Luis Echánove e Juan Ignacio Cárdenas,

facendosi così committente di un ampio progetto di arte “sociale” di contenuto e stile pedagogico-religioso.

La parte sulla *vivienda* è così centrale ed esemplare che i capitoli successivi sul sistema educativo e il tempo libero, per quanto interessantissimi in sé, finiscono per aggiungere poco ad un quadro già perfettamente (e fin troppo lucidamente) delineato, nei suoi tempi, nella sua logica e nei suoi meccanismi di riproduzione ed evoluzione.

Tuttavia, almeno per un lettore italiano, questi capitoli riservano un motivo di interesse supplementare e particolare se letti, come lo stesso Bogaerts esplicitamente suggerisce, in chiave comparativa con la situazione italiana (oratori, dopolavoro, circoli aziendali, etc.).

L'educazione viene di fatto appaltata ai Salesiani, generando una simbiosi disciplinarista quasi perfetta tra gli obiettivi della educazione religiosa e quelli della educazione di impresa (siamo lontanissimi sia dal dispotismo pedagogicamente illuminato dell'industria piemontese, sia dai contrasti fascisti tra scout e balilla). Educazione scolare e tempo libero sono inoltre unificati da un pervasivo sottotesto morale, che insiste (anche simbolicamente, dalle divise scolastiche in avanti) sui ruoli sessuali tradizionali e sul fatto che una società ben ordinata non può essere che *naturaliter* comunitaria e gerarchica. Il discorso sul tempo libero (che per il paternalismo non è mai del tutto tale) parte non a caso dal tempo libero dei bambini, modello non dichiarato per quello degli adulti (che per il paternalismo non sono mai del tutto tali), destinatari anche di numerosi progetti di educazione continua, sia di base che specificamente volta all'aggiornamento professionale.

Tra le attività ricreative organizzate ha ovviamente grande peso lo sport, specie se di squadra. Tutte le attività erano peraltro separate per livelli professionali, in modo da rafforzare ad un tempo l'identificazione con l'impresa a quella con la propria posizione il proprio gruppo di pertinenza.

La dimensione associativa è, come prevedibile, la forma organizzativa privilegiata, anche per gli spettacoli, i giochi e le feste (oltre a quasi tutti gli sport di squadra spiccano gli scacchi, la corale e, anche in rapporto alla regione, l'escurionismo, la pesca e la caccia).

Un caso a parte riguarda la cosiddetta *ayuda social*, da non confondere con le forme organizzate di solidarietà e carità e, più in generale, le collette. Si tratta infatti di una vera e propria elargizione discrezionale dell'impresa ad alcuni dipendenti, al di fuori delle normali attività di economato, in omaggio al noto principio orwelliano in base al quale «all animals are equals, but some animals are more equals than others».

Quanto all'economato, anche qui il criterio regolatore era un sistema di tessere che garantivano sconti variabili e a cui non tutti avevano diritto.

Questi meccanismi (e altri analoghi di piccola e grande discriminazione, operati sui prestiti e le assegnazioni) correggevano il solidarismo e il principio gerarchico affermati dalla retorica aziendale, creando all'interno di ogni gruppo una minoranza di privilegiati, essenziale per un buon funzionamento del sistema di informazione e controllo interno, del quale facevano parte, a pieno titolo, anche le attività religiose.

Quanto alle “conseguenze del paternalismo”, Bogaerts lascia sullo sfondo l'a-

nalisi di quelle psicologiche, privilegiando, almeno in prima battuta, la storia di quelle organizzative, peraltro abbastanza ovvie e prevedibili (basso livello di sindacalizzazione e di attività e reattività sindacale, specie rispetto al resto delle Asturie, con saturante presenza, in sostituzione, di associazionismo interno corporativo e *desmovilizador*). Il bilancio ha più ombre che luci. Il modello paternalista tradotto in pratica da ENSIDESA infatti si è rivelato tanto ambizioso quanto rigido e dunque non ha saputo né adattarsi ai cambiamenti, né mettersi al riparo dalla crisi del settore, che ha colpito l'intera regione (determinando «la formación de una comarca en decadencia dentro de una región en decadencia», p. 435). Ciò che l'esperimento ha lasciato in eredità agli abitanti di Llaranes è un senso di comunità nuova e di professionalità modernamente organizzata (anche nel tempo libero), volta per abitudine oltre che per dichiarata vocazione alla valorizzazione del consenso e alla rimozione del conflitto. Ne nasce un lavoratore atipico, poco capace di separare il proprio lavoro e la propria vita da quelli della ditta per cui lavora e dunque portato a sentire sé e la propria famiglia come relativamente isolati e privilegiati rispetto al resto della società. Più che un *mundo social*, come dice il titolo, si tratta dunque di un mondo comunitario antisociale e soprattutto psicologicamente dissociato.

I documenti raccolti e pubblicati nella puntuale e ricca appendice che chiude e completa il volume, oltre a confermarci tutti i dettagli del panorama proposto da Bogaerts, lo fanno infatti in modo così diretto ed esplicito da rivelarci un'altra caratteristica singolare del paternalismo industriale franchista: un grado davvero sorprendente di trasparenza e di scoperta intenzionalità, specchio volontario di un circuito informativo aziendale al cui interno il livello di consenso e coesione doveva davvero essere o essere percepito come non lontano da quello postulato dalla corrispondente retorica ufficiale.

Marco Cipolloni

De la indeterminación a la mutación: fundamento y consecuencias del complejo mecanismo de reforma constitucional en España

Alexander von Kuhlberg, *Änderung und Revision der spanischen Verfassung vom 29. Dezember 1978*, Frankfurt am Main, Peter Lang Verlag, 2000, pp. 182, ISBN 3-631-35756-7

1. *El intercambio jurídico España-Alemania*

La Asociación hispano-alemana de juristas, mediante su Colección de Escritos en la Editorial germana Peter Lang, lleva a cabo una importante labor de difusión de los estudios jurídicos comparados que versen sobre los ordenamientos que “representan” sus asociados. Así, en 2000 se han publicado dos trabajos de gran interés, realizados ambos en el seno de la Universidad. Primero, Eva Romanski nos sorprendió con un estudio sobre la cláusula del Estado Social y los derechos sociales en la Ley Fundamental de Bonn de 1949 (en adelante, LFB) y la Constitución

Española de 1978² (en adelante, CE). La autora presentaba entonces el papel de estos derechos como auténtica garantía de la continuidad y el desarrollo constitucionales y, en especial, del modelo de Estado Social previsto en la norma suprema.

Poco tiempo más tarde, Alexander Von Kuhlberg hacía su aparición en la república de las letras jurídico-comparadas con su *Änderung und Revision der spanischen Verfassung vom 29. Dezember 1978 (Reforma y revisión de la Constitución Española de 29 de diciembre de 1978)*. Se trata de la publicación de su tesis doctoral, realizada en la Universidad de Ratisbona bajo la dirección de Rainer Arnold, publicista conocido entre los españoles (no en vano varios administrativistas han pasado ya por su Cátedra de la ciudad bávara).

Ambos trabajos constituyen magníficos ejemplos del intercambio jurídico-constitucional entre Alemania y España, intercambio que goza de larga tradición. En los primeros momentos, las relaciones procedían, fundamentalmente, del lado español, dado que el constituyente de 1978 dirigió su mirada, entre otras Constituciones, a la Ley Fundamental de Bonn de 1949. Hoy en día, sin embargo, existe también un creciente interés germano por conocer cuál ha sido el alcance real de dicha influencia, así como las transformaciones que hayan podido sufrir las importaciones de institutos jurídicos de la democracia centroeuropea. Como corolario de tal afirmación, puede citarse el trabajo del Catedrático de Derecho Constitucional, Pedro Cruz Villalón, *La recepción de la Ley Fundamental de la RFA*³. Se trata de un informe presentado por el mencionado Profesor en un Congreso celebrado en 1989 en la ciudad alemana de Würzburg, con motivo del XL aniversario de la aprobación de la Ley Fundamental de Bonn y en el que se analizaba, entre otros aspectos, la recepción y desarrollo de la Constitución alemana en el extranjero. Cruz Villalón pasa revista en su trabajo a una pluralidad de cuestiones — proceso constituyente, jurisprudencia constitucional, influencia específica o compartida de la norma fundamental alemana — para determinar en qué medida el aserto inicial se corrobora en la práctica.

2. *Sozialstaatlichkeit und soziale Grundrechte im Grundgesetz der Bundesrepublik Deutschland und in der spanischen Verfassung*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2000. Sobre la Constitución Española se puede consultar el estudio, ya clásico, que en esta materia fue dirigido por Eduardo García de Enterría y el italiano Alberto Predieri. La obra, titulada *La Constitución española de 1978. Estudio sistemático dirigido por los profesores Alberto Predieri y Eduardo García de Enterría*, fue publicada simultáneamente en la editorial española Civitas y en la italiana Giuffrè. También de interés resulta el volumen *Materiales para una Constitución*, del Catedrático de Derecho Administrativo Lorenzo Martín-Retortillo, publicado por la editorial Akal en 1984. El Profesor Martín-Retortillo fue Senador por Zaragoza y se integró en el Grupo Parlamentario de Progresistas y Socialistas Independientes, formando parte, además, de la Comisión Constitucional del Senado. En el libro mencionado da cuenta de sus experiencias como Senador, de las agudas discusiones que tuvieron lugar en la Cámara Alta y de sus enmiendas para reformar el proyecto constitucional. En fin, como una primera y completa aproximación al estudio de la Constitución española, puede citarse la obra del Profesor Luis Martín Rebollo, *Constitución, Derecho Administrativo y Estado Autonómico*, Santander, Publicaciones de la Asamblea Regional de Cantabria, 1990.

3. “Anuario de Derecho Constitucional y Parlamentario”, 1989, n. 1, pp. 65 ss.

2. Proceso constituyente y consenso: origen de la rigidez constitucional

El punto de partida de la obra de Von Kuhlberg lo constituye el carácter abierto de la Constitución Española de 1978 fruto, como es conocido, del famoso y alabado consenso que presidió el proceso constituyente y que, no obstante, no ha estado exento de crítica⁴. En efecto, el consenso, o compromiso, a pesar de sus aspectos positivos, presenta otros quizás menos dignos de alabanza, como es la imposición de su existencia constante *ad futurum*. Esta circunstancia justificó en su día la incorporación de un mecanismo de reforma constitucional muy exigente (en esencia, debido a las mayorías requeridas para ello), característica que convierte a la Constitución Española en lo que los autores denominan “Constitución rígida”. Como recuerda Antonio Torres del Moral⁵, las Constituciones rígidas, por oposición a las “flexibles”, pretenden garantizar una cierta estabilidad, tratando de evitar, en la medida de lo posible, que la norma suprema se convierta en objeto del capricho de las mayorías parlamentarias.

3. Dualidad de los procedimientos de reforma e intangibilidad de ciertos preceptos

El mecanismo de reforma viene expuesto claramente por Von Kuhlberg, diferenciando los dos procedimientos — *revisión* y *reforma*, en sentido estricto — que para ello prevé el Título X (artículos 166-169) de la *norma normarum*, completado por la Ley Orgánica 2/1980, de 18 de enero, *de regulación de distintas modalidades de referendum*, y los Reglamentos del Congreso de los Diputados⁶ (art. 146 y 147) y del Senado⁷ (art. 152 a 159).

Los procedimientos que prevé la Constitución española para acometer su reforma son dos y se diferencian atendiendo a su objeto material, esto es, a los preceptos constitucionales que resulten alterados. Así, según el art. 168 CE, se exige una mayoría más amplia en los supuestos de revisión total de la Constitución, o bien de una revisión parcial que afecte al Título Preliminar, al Capítulo II, Sección 1ª del Título I o al Título II, esto es, a los valores superiores del ordenamiento jurídico, a los principios fundamentales del régimen constitucional español, a los derechos fundamentales de especial protección y a la Corona. En este procedimiento, la sumisión a referendum para su ratificación es preceptiva. Si los preceptos afectados son otros, entonces se han de seguir las pautas procedimentales

4. Sobre el consenso y, en general, sobre el último proceso constituyente español — en una visión crítica —, cfr. J. Jiménez Campo, *Crisis política y transición al pluralismo en España (1975-1978)*, en A. Predieri y E. García de Enterría, *op. cit.*, pp. 45 ss. Del mismo autor, y ya estrictamente en el ámbito del proceso de reforma constitucional, cfr. *Algunos problemas de interpretación en torno al Título X de la Constitución*, en “Revista de Derecho Político”, 1980, n. 7, pp. 891 ss.

5. *Estado de Derecho y democracia de partidos*, Madrid, Universidad Complutense de Madrid, manejamos la versión de 1991, p. 174.

6. De 10 de febrero de 1982, BOE n. 55, de 5 de marzo.

7. De 26 de mayo de 1982, BOE n. 155, de 30 de junio.

previstas en el art. 167, según el cuál la mayoría parlamentaria exigida es menor que en el art. 168 y, en fin, la sumisión a referendum es potestativa.

A diferencia de la Ley Fundamental de Bonn (art. 79.3), la Constitución Española carece formalmente de lo que la doctrina alemana ha dado en denominar “cláusula de perpetuidad” (*Ewigkeitsklausel*). Dicha cláusula de perpetuidad incorpora límites a la reforma, estableciendo un elenco de preceptos constitucionales que serán considerados como absolutamente intangibles.

La Constitución Española, como avanzábamos más arriba, carece de una cláusula de estas características, pero, sin embargo, la complejidad del sistema de reforma es tal (debido a la necesidad ya expuesta de mantener el consenso), que en ciertos aspectos puede sostenerse, como desarrollará Von Kuhlberg en su trabajo, que en ella existe una cláusula de perpetuidad o intangibilidad no escrita, que recuerda a la prevista en el artículo 79.3 LFB. En efecto, y en este aspecto coincidimos con las reflexiones de Cruz Villalón, entre la cláusula alemana y el procedimiento de reforma del art. 168 CE existe un «cierto paralelismo funcional», dado que «el procedimiento es tan complejo que sus efectos no son muy distintos a los de una prohibición de reforma»⁸. Efectivamente, y a diferencia de la Constitución alemana, la Constitución española no se ha reformado más que una ocasión: en 1992 se adecuó el sistema de elección cargos públicos municipales a las exigencias del Tratado de Maastricht, afectando de este modo al art. 13.2 CE. La consecuencia de esta complejidad, en opinión de Von Kuhlberg, es la idoneidad de la Constitución española para sufrir mutaciones, esto es, el proceso según el cuál el texto normativo permanece, mientras su contenido se ve afectado por la interpretación de los preceptos y su desarrollo práctico⁹. Ello no obstante, el autor considera que existen una suerte de límites materiales (no escritos) a la reforma, que probablemente también pueden afectar a la propia mutación y que vinculan al propio poder constituyente. Resulta interesante destacar que para la plasmación doctrinal de estos límites, el autor ha acudido, en ocasiones, a reflexiones comparadas, aludiendo expresamente a construcciones teóricas alemanas.

4. Valoración final

Se trata de una obra importante en el conjunto de los estudios jurídico-comparados y, más en concreto, de los estudios jurídico-constitucionales comparados. El autor conoce a la perfección ambos sistemas y los presenta con claridad y enfoque crítico, haciéndose eco de las variadas opiniones doctrinales existentes en la

8. P. Cruz Villalón, *op. cit.*, p. 85.

9. Sobre las diferentes manifestaciones de la mutación constitucional, institución desarrollada inicialmente por la doctrina alemana, cfr. A. Torres del Moral, *op.cit.*, p. 187. Sobre el traslado de esta noción a otros ámbitos del Derecho Público en España — en concreto, al Derecho Administrativo —, cfr. E. Malaret i García, *Le droit administratif espagnol entre l'ordre juridique national et l'ordre juridique communautaire*, en G. Marcou (ed.), *Les mutations du droit de l'administration en Europe. Pluralisme et convergences*, Paris, L'Harmattan, 1995, pp. 101-147.

materia. Dado que se trata de un trabajo sobre Derecho español para un público alemán, expone detalladamente el régimen jurídico de la reforma en España, incluyendo breves alusiones al Derecho alemán, que para un lector no familiarizado con este ordenamiento jurídico pudieran, quizás, resultar insuficientes. Las reflexiones comparadas, de las que extrae conclusiones aplicables al Derecho español, son técnicamente dignas de una alta valoración y, quién sabe, quizás en un futuro la doctrina española termine haciéndose eco de ellas.

Susana de la Sierra

Sistema politico e processi decisionali nella Spagna democratica

Paul Heywood (ed.), *Politics and Policy in Democratic Spain*, London, Franck Cass, 1999, pp. 239, ISBN 0-7146-4910-4 (cloth) e 0-7146-4467-6 (paper)

Una serie di saggi, già apparsi nel numero 21/4 (1998) della rivista "West European Politics", formano un interessante volume edito da Franck Cass volto a una analisi della Spagna democratica che privilegia l'ottica della scienza politica e dello studio dei meccanismi elettorali, decisionali e strutturali della democrazia spagnola. Di profilo diverso, i saggi si costruiscono attorno a due assi. La prima parte del volume si sofferma sui meccanismi ideologici e politici in azione nella transizione e sull'analisi di alcuni aspetti fondamentali del funzionamento costituzionale della Spagna democratica. La seconda parte affronta, tramite alcuni sondaggi, vari aspetti relativi ai processi decisionali e al funzionamento dell'esecutivo. Veniamo ai saggi.

Paloma Aguilar, autrice per Alianza di *Memoria y olvido de la Guerra Civil Española* (Madrid, 1996), si sofferma nel suo contributo sul peso della memoria della guerra civile nella transizione, con particolare riferimento ai Paesi Baschi (*The Memory of the Civil War in the Transition to Democracy: The Peculiarity of the Basque Case*). Dopo aver riassunto le sue tesi sulla politica di conciliazione adottata durante la transizione in seguito alla ricognizione sulla memoria e le colpe collettive della guerra civile, l'autrice cerca di spiegare la peculiare elaborazione della memoria propria del nazionalismo basco. Aguilar nega che la maggiore drammaticità di tale memoria sia da connettere al fatto che la guerra civile fosse stata in quelle zone più cruenta che altrove, e afferma come infondata la pretesa di una particolare persecuzione diretta nel dopoguerra al popolo basco. L'Autrice avanza l'ipotesi che il ruolo della memoria sia stato amplificato, nel caso basco, dalla duplice guerra fratricida che oppose territori fedeli alla repubblica e territori in mano all'esercito franchista all'interno dei confini baschi e navarri; dalla rottura, quindi, della stessa ipotesi di una "Nazione basca". Il mito della repressione del popolo basco lega inoltre secondo l'autrice gli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra alla repressione dittatoriale emersa alla fine degli anni Sessanta, dopo l'irruzione dell'ETA nella scena politica. Tale atmosfera ha permesso la costruzione del mito della continuità combattente, dalla guerra civile all'ETA, e della continua repressione verso il popolo basco, in continuità dal 1936 alla morte di Franco. In tale contesto, avverte Aguilar, il nazionalismo moderato ha scelto

come opzione preferenziale quella di evitare una divisione interna al popolo basco; mentre in ogni altro attore della transizione la memoria storica ha agito tramite un senso di colpa che ha favorito il consenso alla nuova democrazia, il nazionalismo basco pone il popolo basco come il soggetto che più ha sofferto la dittatura franchista e per questo, esente da sensi di colpa, non è obbligato a quelle concessioni alle posizioni altrui necessarie alla costruzione del consenso. L'Autrice rintraccia in questa rielaborazione mitica della memoria storica l'atteggiamento di rifiuto del PNV verso l'accordo politico, e in particolare il rifiuto della Costituzione, sebbene riconosca come la prassi politica del nazionalismo moderato sia poi sempre stata incline a patti e negoziazioni.

Anche il saggio di Elías Díaz, (*Ideologies in the Making of the Spanish Transition*) si sofferma sui presupposti culturali ed ideologici della transizione e, anche in questo caso, sceglie di parlare in modo preferenziale degli avversari del processo politico costituente. Il saggio intende occuparsi, propriamente, delle «ideologie della transizione», ovvero delle attitudini mentali e delle modalità di lettura dei processi in atto attivati dalla trasformazione politica. In tal senso, più che soffermarsi sugli attori politici, Díaz analizza cronologicamente l'emergere di una serie di posizioni di rifiuto o di critica aprioristica al processo di transizione, posizioni spesso smentite dai fatti. L'atteggiamento di fondo del saggio, che mescola felicemente ironia e polemica, rischia per stessa ammissione dell'Autore di sconfinare nella difesa del «ciò che è stato» come unica possibilità ammessa dalla storia, e sebbene a volte scade nell'irrisione verso ipotesi o visioni poi risultate sconfitte, offre una divertente contestualizzazione cronologica degli «stati d'animo» presentati. Si parte dalla descrizione di uno stato d'animo essenzialista, vigente nel 1976-1977, che semplicemente affermava l'impossibilità che «ciò che è (democrazia) possa venire da ciò che non è (non democrazia, ovvero il precedente regime)» (p.28). Tale impostazione negava cioè la possibilità di evoluzione dal franchismo alla democrazia senza una rottura radicale e distruttiva. Fra il 1977 e il 1978 sarebbe poi emersa una lettura conservatrice della costituzione, che accomunava sinistra e destra nell'indicare in essa la totale supremazia del capitalismo. Ovviamente l'obiettivo polemico di Díaz è la critica alla Costituzione da sinistra, incapace a suo dire di comprendere come la costituzione fosse una via per l'affermazione di valori di democrazia e di maggior giustizia sociale. La terza mentalità, propria del finale del decennio, è raccontata da Díaz come una sorta di «disincanto» verso il nuovo sistema politico, verso la realtà così diversa da quella sperata o immaginata negli anni precedenti. Da questo atteggiamento di disillusione e disinteresse cittadini e intellettuali sarebbero stati strappati, secondo Díaz, dal colonnello Tejero. Negli anni Ottanta sarebbe invece emersa una diversa mentalità, caratterizzata dalla nostalgia della mancata rottura col regime precedente. Secondo questo modo di leggere la transizione, ogni problema della nuova democrazia sarebbe da addebitare al vizio originale, alla *ruptura pactada*. Le due ultime mentalità osservate da Díaz, sebbene provenienti da opposti versanti politici, affermano la continuità fra franchismo e postfranchismo. Da sinistra, tale lettura è basata sulla constatazione della continuità del dominio del capitale privato; la transizione viene cioè identificata con i piani del capitalismo spagnolo, ormai convinto della necessità di legami politici con la Comunità Europea. Una variante sul tema della continuità sarebbe secondo l'autore la mentalità che alimenta ideolo-

gicamente l'ETA. Da destra, infine, emerge anno dopo anno quella «falsificazione del passato» (p. 36) secondo cui sarebbe stato Franco il vero artefice della transizione, avendo avviato la rivoluzione tecnocratica negli anni Sessanta e avendo stabilito per tempo il contesto istituzionale monarchico, scegliendo poi Juan Carlos come re.

Col gruppo successivo di saggi, il volume abbandona gli aspetti ideologici e culturali e si concentra nell'analisi dei meccanismi democratici della Spagna post-franchista. In particolare, vengono analizzati il sistema delle autonomie e il sistema elettorale. Josep M. Colomer (*The Spanish "State of Autonomies": Non-Institutional Federalism*) analizza le modalità con cui il pluralismo territoriale e il decentramento politico si sono attuati senza un esplicito mandato costituzionale; per cui si è realizzato in Spagna uno degli assetti istituzionali più decentrati in Europa ma privo di istituzioni tipiche degli stati federali. Due sono le fasi analizzate: il passaggio costituzionale, e il processo di decentramento dei decenni successivi. L'Autore analizza il gioco di compromessi fra le parti che portarono sia alla costituzione di 50 province, strumento tradizionale di controllo dal centro; sia allo stabilimento di diverse vie di accesso all'autonomia regionale: una preferenziale per le nazionalità storiche e una diversa per le altre regioni. Infine, la costituzione prevedeva un decentramento generale. Mentre il nazionalismo catalano fu soddisfatto dall'assetto costituzionale, avendo ottenuto l'obiettivo primario della Generalitat senza per questo abbandonare la prospettiva di lottare per maggiori poteri decentrati, il nazionalismo basco (il cui principale partito, PNV, fu escluso dalla commissione ristretta che stese la costituzione) rifiutò di accettare una formula che, in prospettiva, implicava eguali poteri per tutte le comunità autonome, e non solo per le "nazionalità storiche". Non a caso furono i paesi baschi l'unica zona in cui i referendum sulla costituzione ebbero una maggioranza di risposte sfavorevoli. Nella seconda parte del saggio l'Autore ricostruisce le modalità di affermazione di un pluralismo territoriale che, in qualche modo, ha compensato la rigidità di un sistema elettorale che, favorendo la stabilità governativa, ha comportato lunghi periodi di governo di un partito solo (il PSOE dal 1982 al 1993), col conseguente eccessivo accumulo di poteri. La formazione delle comunità autonome (1980 Catalogna e Paesi Baschi, Galizia nel 1981, Andalusia nel 1982 e poi le altre) ha creato una competizione politica articolata fra livello centrale e livello regionale, attivando un processo di accordi e scambi fra ambito nazionale e ambito regionale che, se ha attenuato gli eccessi dei governi monopartito, ha certamente amplificato i processi di decentramento ponendo anzi spesso l'estensione delle competenze regionali come oggetto di scambio per l'appoggio al governo centrale (è il caso di Convergencia i Unió con l'appoggio al PSOE nel 1993, ancora di CIU, del PNV e del partito regionalista delle Canarie con l'appoggio ad Aznar nel 1996). Ciò che pone in evidenza l'autore è che la pratica di cooperazione è limitata di fatto all'azione dei partiti e al variare delle maggioranze, e quindi diventa spesso competizione fra le regioni per ottenere maggiori risorse, mentre manca una sede di compensazione delle comunità autonome in senso federale: non è tale, infatti, il Senato. L'assenza di istituzioni federali può, secondo l'Autore, generare incertezza nel processo di decentramento in quanto eccessivamente dipendente dallo scambio politico: cosa succederebbe, si chiede l'autore, se un partito politico riconquistasse la maggioranza assoluta senza bisogno di appog-

gi da parte di partiti regionalisti? Il monocolore di Aznar (che Colomer non poteva conoscere mentre scriveva il saggio) forse non ha ancora dato una risposta chiara, ma certo la tensione nei confronti dei Paesi Baschi è fortemente cresciuta.

José Ramón Montero (*Stabilising the Democratic Order: Electoral Behaviour in Spain*) analizza i sistemi e i comportamenti elettorali. L'autore descrive il funzionamento del sistema per le Cortes, la sua combinazione di: rappresentanza proporzionale; basso numero di seggi; alto numero di distretti elettorali con rappresentazione minima garantita (almeno due seggi per distretto); soglia di sbarramento del 3% a livello di distretto; uso di liste bloccate. Questi meccanismi, sommati, producono una notevole forza di semplificazione nella vita politica, che tuttavia si accompagna a una palese sproporzione nella rappresentanza istituzionale, che favorisce i partiti più votati a livello nazionale e quelli a radicamento locale, mentre sfavorisce i partiti nazionali con meno percentuali di votanti. Altra sproporzione nella rappresentanza è il rapporto elettori/eletto. Dato l'alto numero di distretti e la ristretta composizione delle Cortes, si hanno oscillazioni fra i 26.143 elettori per seggio di Soria ai 124.678 elettori per seggio di Barcellona. Il sistema elettorale cioè gioca un doppio e contraddittorio ruolo di riduzione dei soggetti politici a livello nazionale, mentre favorisce la rappresentanza di soggetti locali. Va inoltre considerato che l'effetto meccanico di distorsione del sistema elettorale viene rafforzato dall'effetto psicologico: ovvero dai richiami al voto utile, che amplificano la tendenza del sistema alla semplificazione. Col saggio di Fernando Jiménez (*Political Scandals and Political Responsibility in Democratic Spain*) sugli effetti politici e sul dibattito suscitato dagli scandali, in particolare di quelli (Guerra, Roldán...) degli anni Novanta, secondo l'autore occasione perduta per costruire garanzie e norme condivise di responsabilità politica, si chiude la prima parte del volume.

La seconda parte si sofferma su alcuni aspetti del funzionamento della democrazia spagnola. Il gruppo più corposo di saggi si interroga sul rapporto fra esecutivo e rappresentanza degli interessi nella formazione dei processi decisionali. Paul Heywood (*Power Diffusion or Concentration? In Search of the Spanish Policy Process*) intende negare una lettura della Spagna post-franchista in chiave di organizzazione neocorporativa. Heywood analizza i meccanismi che hanno concentrato una notevole autonomia politica nelle mani dell'esecutivo: i patti sociali, dalla Moncloa in poi, sono stati accordi congiunturali ma non hanno mai implicato una politica di ricerca strutturale di accordi fra le parti sociali. Ciò, dall'altra parte, ha comportato la prevalenza di rapporti privilegiati con gruppi favoriti, su tutti quelli finanziari e bancari. Tale aspetto è approfondito da Joaquim M. Molins e Alex Casademunt (*Pressure Groups and the Articulation of Interest*) che mostrano come, nella partecipazione al processo decisionale, i diversi gruppi sociali non agiscono tramite norme arbitrali o procedurali, ma tramite relazioni particolari e ricerca di favoritismi. Gli interessi particolari quindi non concorrono alla formazione delle decisioni politiche, mentre viene prediletta la via del contatto informale. Ciò, fra l'altro, ha favorito lo sviluppo di organizzazioni padronali e sindacali con strutture estremamente centralizzate e con scarsa adesione di iscritti, e quindi con scarsa capacità rappresentativa. Sulla stessa scia il contributo sulle privatizzazioni dei governi socialisti (Raj Chari, *Spanish Socialists, Privatising the Right Way?*), che mostra la predilezione dell'esecutivo per rapporti

informali e per l'opacità del processo decisionale, e che è un caso di relazione diretta fra gruppi di pressione finanziari ed esecutivo: sindacati, gruppi di interessi e cittadini non furono consultati in operazioni di privatizzazione di enorme rilevanza, fino ad indurre al sospetto di scambi fra governo e gruppi interessati alle acquisizioni.

Due contributi, pur occupandosi di questioni fra loro diverse, aggiungono altri elementi utili alla comprensione del processo democratico spagnolo, evidenziando la messa in atto di alcuni circoli virtuosi nei contatti fra diversi organi dello stato e diversi livelli di competenza. Belén Barreiro (*Judicial Review and Political Empowerment: Abortion in Spain*) analizza l'intervento della Corte Costituzionale in un famoso caso, quella sulla legge sull'aborto del 1983. Pur in presenza di un chiaro esempio di invasione dell'ambito giudiziario in quello legislativo, l'Autrice afferma che in alcune circostanze, come quella analizzata, decisioni di organismi non rappresentativi finiscono per dare maggior forza alle istituzioni democratiche, soprattutto in occasioni di decisioni su argomenti su cui è elevata (e divisa al suo interno) la sensibilità dell'opinione pubblica. Una sentenza costituzionale, ad esempio, protegge le riforme dalle fluttuazioni delle maggioranze parlamentari, attenua il conflitto su temi controversi e favorisce l'accordo fra le parti.

Un saggio di Ana Rico, Marta Fraile e Pablo González (*Regional Decentralisation of Health Policy in Spain: Social Capital does not tell the Whole Story*) analizza poi un esempio di decentramento, quello sanitario, mostrando come, a particolari condizioni (coordinazione fra differenti livelli di governo e condivisione di responsabilità), i risultati del decentramento possono non essere negativamente influenzati dal contesto sociale; ovvero la povertà del capitale sociale locale non sempre si traduce in inefficienza gestionale (come invece avviene, ad esempio, in Italia). Tutto dipende dai meccanismi di decentramento decisionale. Conclude il volume il saggio di Víctor Pérez-Díaz su uno dei più rilevanti problemi della democrazia spagnola, quello della disoccupazione (*The "Soft Side" of Employment Policy: The Spanish Experience*), affrontato da un versante indiretto, quello delle politiche con effetti di lunga durata (educazione, formazione professionale, pubblica opinione, cultura d'impresa, ricezione sociale del problema).

Nel complesso, emerge dal volume una buona analisi della vita politica spagnola, dei problemi e delle peculiarità della sua democrazia, condotta con omogeneità di intenti, soprattutto nei due gruppi relativi al funzionamento del sistema democratico (prima parte) e alla formazione dei processi decisionali (seconda parte).

Carmelo Adagio